Nove pallottole per il Presidente

(di Paolo Federici)

Il Presidente (Giovanni Corallo)
Il suo socio (Antonio Pastore)
Il massone (sir John Partridge)
Il premio nobel (Wole Soyinka)
Il rivoluzionario (Ken Saro Wiva)
Lo spedizioniere italiano (Roberto Amauri)
Il dittatore della Nigeria (Sani Abacha)
L'uomo che fu due volte Presidente (Olusegun Obasanjo)
Il capitano della squadra di pallanuoto (Marco Ferri)
Il direttore della Shell in Nigeria (Robert Franklyn)
Il commissario di polizia (Maurizio Alfieri)
Il carabiniere (Pierluigi Amodio)
L'agente nigeriano (George Williams)
L'esule nigeriano (Daniel Levera)

La società nigeriana: PASCOR
La compagnia di navigazione: Angi-line
L'agente nigeriano della Angi-line: NigerSea
La squadra di pallanuoto: Triton Water Sport
Il movimento rivoluzionario: Mosop
La casa di spedizioni: Lucky Forwarding
L'agente nigeriano: G.W.T. (George Williams Transport)

IL CONTINUUM TEMPORALE

Questo libro spazia in un arco di tempo di cinquant'anni, tra il 1960 ed il 2010, ma ogni capitolo è raccontato al presente.

Con questo sistema il prima ed il poi si mescolano con lo stesso e lo scorrere del tempo perde di significato.

Forse questo modo di raccontare complica la vita al lettore che, talvolta, potrebbe non capire in quale periodo del continuum temporale ci si trovi, ma basta un piccolo sforzo per immaginare ogni evento come esistente a se stante, indipendente dal passato e dal futuro.

In fondo anche Dio vede le nostre vite (passato, presente e futuro) come un tutto: ecco, chiedo ai miei lettori di sentirsi un po' come Lui ed abituarsi all'idea, tanto cara alla fisica quantistica, secondo la quale il tempo non esiste!

Buon divertimento.

Paolo Federici

(ah, dimenticavo: naturalmente fatti e persone sono pura creazione della mia fantasia. Ogni collegamento o strana relazione con una qualche realtà a voi nota è puramente casuale)

PROLOGO

(9 novembre 1995)

Il sole ha un colore rosso fuoco, anzi rosso sangue, e Ken sa che quello è l'ultimo tramonto che gli resta da vedere, perché qualcuno ha deciso che lui, domani mattina, dovrà morire.

Ken ha compiuto, da appena un mese, cinquantaquattro anni, dedicati soprattutto all'arte e alla letteratura.

È già stato incarcerato tre volte, sempre per motivi squisitamente politici, perché chi è al potere non tollera chi protesta.

La prima volta fu nel 1990: condannato senza processo, venne però rilasciato subito, dopo la reazione di trecentomila persone scese in piazza per protestare.

La seconda restò in prigione per un mese (trentun giorni, per esattezza, nel 1993). Ma anche allora ne uscì vincitore: quei giorni di detenzione diventarono la prima parte di un grande romanzo (un mese e un giorno, al quale poi aggiungerà la storia di quest'ultima lunghissima detenzione, completando il titolo con "storia del mio assassinio").

Adesso siamo alla terza condanna, solo che questa volta, ormai lo sa anche lui, dopo più di un anno di prigione (lo hanno arrestato il 22 maggio dello scorso anno, il 1994), non ne uscirà più vivo.

Ken, adesso, guarda il tramonto e ripensa alla sua vita, al tempo dell'università ed al mondo del lavoro, ricordando quando ha cominciato a lavorare nell'ambito portuale. Quel porto, sul delta del Niger, oggi diventato simbolo del peggior inquinamento ambientale; un avvelenamento mortale dovuto alle scelte scellerate dei signori del petrolio.

Ken ha scritto libri, diretto e prodotto programmi radiofonici e televisivi, ma, soprattutto, si è dedicato all'insegnamento, impegnandosi a fondo nel settore della pubblica istruzione.

È un personaggio eclettico: alla base della sua esistenza c'è sempre stato un sogno di libertà.

Tutta la sua arte, in modo particolare quella che si ritrova nei suoi libri, ha un filo conduttore: la rivalutazione delle popolazioni che abitano quella stessa terra che gli ha dato i natali.

Ma, ormai, la sua lotta è giunta al termine e, dall'alto, è arrivata la sua condanna a morte.

Sarà impiccato, domani, insieme ad altri otto, che, come lui, hanno provato a lottare contro la dittatura che attanaglia il loro paese.

Sono nove, infatti, i rappresentanti di quel movimento non violento che osteggia la tirannia: incarcerati per un reato che non hanno commesso, accusati pur non esistendo alcuna prova a loro carico, e condannati a morte.

Anche se il loro movimento è di provata fede pacifista, sono stati incolpati di essere i responsabili di un attentato, costata la vita a quattro persone.

Domani la sentenza verrà eseguita, nonostante le proteste, nonostante i reclami, nonostante gli innumerevoli inviti a sospendere l'esecuzione arrivati da tutto il mondo.

Sani Abacha, il Presidente della Nigeria, ha firmato l'ordine di impiccagione senza farsi nessun problema, perché è convinto che il suo potere sia assoluto ed inattaccabile.

Mentre salgono al patibolo, nel silenzio più assordante, Ken pronuncia solo poche parole: «Presidente, goditi i prossimi giorni, perché te ne restano solo mille. Oggi tutti noi siamo davanti alla storia. Ed io sono un uomo di pace. Né la prigione né la morte potranno impedire la nostra vittoria finale»

In una cosa Ken si sta sbagliando: alla morte del Presidente mancano novecento quaranta giorni.

CAPITOLO PRIMO

(20 giugno 2010)

L'arbitro ha appena fischiato il rigore e tutti gli occhi si sono girati verso destra, così ora sono fissi sul portiere.

Il suo petto, scolpito ed atletico, è la sola parte che esce fuori dall'acqua, mentre i muscoli addominali sono pronti a scattare.

Nella pallanuoto, la forza di un portiere sta soprattutto nella capacità di elevazione.

Schizzare fuori dall'acqua non è facile, però lui è il migliore e lo sa.

Anni ed anni di allenamento, di fatica, di sudore, hanno fatto sì che Marco Ferri arrivasse ad essere portiere e capitano di quella squadra.

La tensione è al massimo anche perché quella non è una partita qualsiasi, ma la finale tanto agognata.

Il sogno di tutta una vita dipende da quell'attimo infinito.

Lo sguardo di Marco incontra quello dell'attaccante avversario: nell'ambiente tutti si conoscono e loro due non fanno eccezione.

Sono stati amici, ma oggi sono schierati su due fronti opposti.

Il pubblico è ammutolito: un silenzio irreale sovrasta la piscina.

Paura e speranza si mescolano a plasmare una sensazione indecifrabile.

Il braccio dell'attaccante è in tensione. Quanto vorrebbero, entrambi i contendenti, leggere il pensiero l'uno dell'altro.

•Fingo di lanciare sulla sinistra e poi gliela piazzo in basso, a destra o pensa l'attaccante.

•Lo so, lui la mette sempre a pelo d'acqua. Destra o sinistra. Testa o croce o Marco cerca ancora di decidersi mentre la

palla parte: in un lampo l'arancione della sfera si è staccato dalla mano dell'attaccante.

Marco salta d'istinto fuori dall'acqua, allargando entrambe le braccia, per coprire quanto più spazio possibile, fino a sentire l'impatto del pallone sulla spalla sinistra.

L'angolo, al momento dell'urto, è inferiore ai novanta gradi; per questo la palla è schizzata sopra la traversa. Una diversa angolatura l'avrebbe potuta far entrare comunque. Ma non è il caso di tergiversare. Novanta, il numero dell'angolo ma anche quello della paura, è il passato.

Il presente è il fischio finale che sancisce la vittoria della squadra di Marco Ferri.

Colui che esulta più di tutti è Giovanni Corallo, il Presidente: dopo tre anni di attesa vede il suo sogno realizzarsi.

La sua squadra, la Triton Water Sport, ha raggiunto la vetta e lui, dunque, diventa il Presidente Campione d'Europa.

Il mondo intero adesso è ancora più a portata di mano.

Come sempre, raggiunta una meta, un'altra più ambiziosa si presenta all'orizzonte.

D'altronde è sempre stato così, fin da quando í

CAPITOLO SECONDO

(10 dicembre 1986)

Ognuno ha i suoi traguardi da raggiungere, ma solo pochi arrivano a salire sul piedistallo più alto.

Ci sono i campioni dello sport, i divi dello schermo, gli artisti del mondo della musica.

Poi ci sono coloro che vivono di scienza: qualcuno, ogni anno, ottiene un ambitissimo premio, il Nobel, nato per ricordare come non esista una scienza buona ed una cattiva. Inventare la dinamite per facilitare gli scavi ha anche aspetti che diventano controproducenti, perché quell'esplosivo può essere un pericolosissimo strumento di morte.

Proprio per non dimenticarlo, il signor Alfred Nobel creò quella fondazione che, da anni, elargisce premi ai più bravi.

Anche in quel campo che sa essere micidiale: la letteratura.

La forza dei libri è sempre stata osteggiata dai grandi dittatori, perché, spesso, ne hanno paura.

Ma, altrettanto spesso, un libro può essere l'unica arma disponibile nella battaglia per la vita.

E Wole Soyinka lo sa bene.

Il suo paese, la Nigeria, vive una situazione di guerra non dichiarata, da quando qualcuno ha scoperto la ricchezza nascosta nel suo sottosuolo: il petrolio, l'oro nero.

Assegnare un premio Nobel è anche un modo per schierarsi apertamente: lo spartiacque è tracciato ed il messaggio incancellabile.

Al suo paese hanno fatto di tutto per impedirgli di andare a ritirare il premio, ma Wole Soyinka sente il peso della missione alla quale è stato chiamato.

La sua terra continua ad essere offesa dal potere del denaro e chi avrebbe dovuto proteggere il suo popolo si mostra invece colluso con il nemico invasore.

La capacità di chi scrive è anche quella di immaginare il domani, e Wole Soyinka vede chiaramente come non ci sia un futuro per il suo paese.

Solo molti anni dopo si renderà conto di essersi sbagliato con le sue previsioni, perché il futuro sarà ancora peggio.

Almeno fosse stato solo uno il colpevole: lui avrebbe potuto lottare e batterlo.

Ma quando il colpevole è tutto il sistema, la soluzione del problema è impossibile.

CAPITOLO TERZO

(erano gli anni sessanta í !)

Da poco ha cominciato a muoversi nel mondo variegato della pallanuoto e mai e poi mai potrebbe immaginare di arrivare, un giorno, ad occuparsi di quello sport da Presidente e proprio della stessa squadra che ora lo accoglie da ragazzino, quando è un quattordicenne brufoloso ed il periodo è quello dei sogni, che si infrangono così facilmente.

Appena torna a casa da scuola, Giovanni raccoglie costume e asciugamano e poi via, di corsa, in piscina.

La distanza non è tanta: poche centinaia di metri fatte a piedi per arrivare pronto a tuffarsi, avendo già risvegliato i muscoli, quasi un pre-riscaldamento.

Il gruppo è affiatato ed un paio di suoi compagni di squadra sono anche suoi compagni di scuola.

Arrivando in piscina in orari diversi, si allenano a nuotare finché non raggiungono il numero sufficiente per una partitella, sotto gli occhi vigili del loro allenatore.

ŒGiovanni, oggi proviamo un nuovo schema, con te al centroö ó è la sorpresa di quel pomeriggio, l'idea dell'allenatore sempre alla ricerca di nuovi modelli di gioco.

Quel ruolo è il più ambito: segnare tanti gol è la prerogativa dell'attaccante centrale e tutta la squadra deve giocare per lui.

Giovanni si sente investito di una responsabilità di prim'ordine ma non deluderà il suo allenatore, sapendo anche che i suoi amici non gli faranno mancare il supporto necessario.

I giocatori hanno tutti dai tredici ai quindici anni e la Triton Water Sport, oltre ai campionati maggiori, partecipa anche a quello ōnder 15ö.

Lui, nonostante abbia da poco compiuto i quattordici anni, è ormai uno degli anziani del gruppo e quindi la promozione a

centro boa, come viene chiamato l'attaccante centrale, quasi se la aspetta.

Mancano poche settimane all'inizio del campionato, perciò darà il massimo per dimostrare di meritarsi appieno quel ruolo.

«Mamma ó è radiante quando torna a casa ó mi hanno promosso.»

«Come Giovanni, ma se siamo a ottobre?» ó la madre non capisce.

«No, non sto parlando della scuola, ma della pallanuoto. Sono stato promosso a centro boa. Lo sai che è un ruolo importante ed io da tempo ci speravo!»

«Lo so che per te è più importante lo sport che la scuola» ó commenta la madre, ma con un sorriso. In fondo anche lei è orgogliosa di quel figlio che continua a darle tante soddisfazioni, nello sport ma anche nello studio.

CAPITOLO QUARTO

(10 dicembre 1986)

Wole Soyinka è in attesa dell'invito a salire sul palco di Stoccolma.

Sono i ricordi ad affiorare nella sua mente: «Vieni senza fare storie» ó gli aveva intimato quel poliziotto, entrato di prepotenza in casa sua.

Quasi venti anni prima.

«Di cosa sarei accusato?» ó aveva avuto il coraggio di domandare.

L'altro poliziotto era intervenuto: «Te lo diranno quando arriviamo in sede» ó con un tono che non lasciava dubbi, perché il potere di quei due esseri arroganti, in quel momento, era senza limiti.

Una qualunque divisa rappresentava il miglior passaporto per la prepotenza.

La Nigeria aveva ottenuto l'indipendenza nel 1960, ma non aveva saputo goderne, soprattutto perché erano tante e diverse le etnie, ed ogni tribù cercava di occupare più spazio possibile nelle stanze del potere.

Solo che, appena raggiunto un qualche incarico importante, l'interesse da pubblico diventava privato ed ogni singolo membro del Parlamento si dedicava esclusivamente all'arricchimento personale.

Corruzione e sovranità andavano di pari passo, tanto che non era chiaro se a ribellarsi fosse chi credeva e sperava in un sistema giusto ed equilibrato oppure soltanto chi voleva sostituirsi a quel potere per poter poi fare altrettanto a proprio vantaggio.

Il retaggio della colonizzazione inglese aveva lasciato il segno e comandare era stato il sogno proibito di tanti nigeriani.

Solo la cultura avrebbe potuto permettere uno sviluppo democratico e corretto, ma se qualcuno provava a farlo

presente, come Wole Soyinka, l'unico risultato che otteneva era il carcere.

Anche solo per aver chiesto il cessate il fuoco in una guerra fratricida che si trascinava ormai da anni.

Questa, almeno, era l'unica accusa contro di lui: «Sei accusato di azione sovversiva o gli aveva detto il responsabile della base militare di Lagos o di tradimento»

«Chi ha tradito siete voi o aveva avuto il coraggio di rispondere, pur sapendo che questo avrebbe solo aggravato la sua situazione.

«Noi non abbiamo bisogno di perditempo come te e come quelli della tua razza»

«Invece dovrete imparare proprio da me e da quelli come me. Io sono un professore ed insegno ai giovani la storia. E la storia si ripete, infatti voi state commettendo gli stessi errori che altri, tanti altri, hanno già fatto in passato. Costringendo il popolo all'ignoranza ed alla paura.»

«Non c'è più tempo di rincorrere il passato o aveva ribattuto il militare o solo chi vince ha ragione e noi siamo quelli che porteremo il paese alla vittoria.»

Se da una parte c'era un giovane scrittore, la cui voce acquistava ogni giorno più importanza per gli articoli che venivano pubblicati sul giornale dei pacifisti, il suo avversario era un giovane militare di carriera che aveva avuto la possibilità di studiare all'estero e da poco era rientrato in patria per combattere in quella sanguinosa guerra civile che logorava il paese.

Un uomo di pace contro un uomo di guerra.

Facile immaginare chi avrebbe vinto: l'uomo della guerra, Sani Abacha, che molti anni dopo sarebbe diventato Presidente della Nigeria, mentre nel futuro dell'uomo della pace, Wole Soyinka, c'era solo la prigionia e l'esilio.

Ma anche il premio Nobel per la letteratura.

CAPITOLO QUINTO

(un giorno di novembre del 1986)

Tanto tempo è passato da quell'incontro che aveva portato Wole Soyinka a varcare le porte della prigione, dove era rimasto per due lunghi anni.

La forza dei suoi scritti hanno varcato i confini della Nigeria e la sua lotta per la legalità continua senza tregua.

Intanto è stato nominato il nuovo Capo di Stato Maggiore delle forze armate nigeriane.

«Chi non muore si rivede» ó esclama Sani Abacha, incontrando Wole Soyinka alla serata d'onore che il circolo letterario di Lagos ha organizzato per festeggiare il nuovo detentore del premio Nobel per la letteratura.

Wole Soyinka lo riconosce immediatamente, non fosse altro che per le cicatrici che segnano il volto del generale.

Capisce anche che l'incontro non è propriamente fortuito.

Il cambio di tono nella voce del generale è fin troppo evidente: «Seguimi» ó gli dice, incamminandosi verso una sala laterale, abituato come è a dare ordini senza possibilità di essere contraddetto.

Wole Soyinka non ha la forza di reagire e non intende certo provare a disobbedire, dato che non ha ancora ottenuto il passaporto. La sua partecipazione alle celebrazioni di Stoccolma è ancora da confermare!

Un turbinio di pensieri si accavallano nella sua mente: non è pensabile che il governo nigeriano voglia causare un incidente diplomatico impedendo al suo migliore scrittore di presenziare alla consegna di quell'ambitissimo premio, che poi significa anche un riconoscimento alla Nigeria tutta.

«Volevo consegnarti personalmente il tuo passaporto» ó esordisce Sani Abacha non appena i due si ritrovano da soli, nella piccola biblioteca annessa al salone delle feste, per poi continuare ó ricordati che tu rappresenti tutti i nigeriani. Un tuo

discorso, a Stoccolma, che mettesse in cattiva luce il tuo paese sarebbe da condannare. Ó conclude accompagnando la frase con un ghigno che non lascia dubbi all'interpretazione.

ÓIo amo il mio Paese ó ribatte Wole Soyinka ó e so che il futuro sarà migliore del presente.ö

Ha un desiderio profondo di aggiungere: öUn futuro che sarà certamente luminoso quando non ci saranno più, a comandare, quelli come te.ö

Ma sa che una tale affermazione, anche se fatta a quattroocchi, avrebbe solo aumentato l'odio che Sani Abacha già nutre nei suoi confronti.

Prendendo il passaporto dalle mani di Sani Abacha, aggiunge soltanto: öSe non c'è altro, vorrei tornare dai miei ospiti.ö

CAPITOLO SESTO

(fine anni sessanta)

Qualche anno è passato ed ormai la pallanuoto è rimasto solo un hobby. Giovanni è cresciuto e la verità è sempre più lampante. Ha sì della tecnica, è prestante fisicamente, ci mette passione ed impegno ma il talento è tutt'altra cosa.

Un paio di suoi amici hanno fatto il salto di qualità, arrivando a giocare nella prima squadra, mentre lui ormai ha capito che non può crescere più di tanto.

Però il successo potrà arrivare anche per un'altra via: non si dice forse che le vie del Signore siano infinite?

Ci avrebbe pensato in futuro, mentre adesso, compiuti da poco i vent'anni, deve darsi da fare per trovare un lavoro.

Vivendo in una città di mare, gli sbocchi lavorativi sono soprattutto legati al mondo portuale.

Il primo tentativo è quello che fanno tutti: imbarcarsi su una nave da carico per fare esperienza, visitare paesi stranieri, allargare i propri orizzonti, fare tante amicizie in giro per il mondo, a caccia del colpo di fortuna che può cambiare la vita.

Anche se ancora non lo sa, Giovanni sarà molto fortunato.

Intanto trova da imbarcarsi su una nave da carico che fa servizio da Genova, la sua città, a Cape Town, nella punta estrema a sud del continente africano.

Le merci che imbarcano al porto di Genova sono destinate in diversi porti della costa dell'Africa: gli scali sono davvero tanti.

A lui viene dato l'incarico di gestire l'elenco delle innumerevoli merci imbarcate, tenendole ben suddivise sulla base della destinazione finale.

Dopo pochi giorni di navigazione, ecco Casablanca, in Marocco. Una sosta giusto il tempo necessario per scaricare un numero imprecisato di casse piene di macchinari, fasci di tubi per l'irrigazione, fusti di prodotti chimici e sementi, mobili,

piastrelle. Insomma tutti quei prodotti tipicamente italiani venduti all'estero.

La sera, però, c'è la possibilità di scendere a terra ed andare alla ricerca di un buon ristorante dove gustare la cucina locale.

Sulla nave si fa presto ad allacciare rapporti amichevoli con gli altri membri dell'equipaggio: sono in quattro ad andare a cena insieme. Lui è il più giovane della combriccola ed anche per questo è ben contento di lasciare a qualcuno più anziano di guidare il gruppetto. L'esperienza, in questo caso, aiuta a fare le scelte migliori.

Seduti a tavola, hanno finalmente modo di raccontarsi le proprie vite.

«Sono quindici anni che navigo e racconta il più anziano del gruppo, un trentenne muscoloso, con un viso coperto da una barba nera, ma ben curata, e due occhi iniettati di sangue e quando sono a bordo non vedo l'ora di scendere a terra. Poi quando sono a casa, non vedo l'ora di tornare per mare. Navigare non è un lavoro, è una malattia.»

«I primi tempi c'è l'entusiasmo, la novità e commenta un altro e ma poi arriva la consapevolezza che non potremo davvero cambiare lavoro, per finire magari dietro una scrivania.»

«E poi e interviene il terzo e abbiamo tutte le donne che vogliamo. Altro che una in ogni porto. Tante e dappertutto.»

«E tu e riprende il primo rivolgendosi a Giovanni e cosa ne pensi?»

«Io sono ancora all'inizio, quindi all'entusiasmo ed alla novità che dicevate. Piuttosto e chiede e dove si trovano tutte queste donne?» e scatenando la risata degli altri.

«Ecco, il ragazzino sente qualcosa che gli prude! e dice uno.

«Abbi fede, finito di mangiare ti portiamo noi a divertirti e aggiunge un altro.

Sta di fatto che la serata non finisce con la cena.

Solo la mattina dopo, stravolti e sfiniti, i quattro rientrano a bordo.

La nave sta finendo le operazioni, poi di nuovo in mare verso un'altra meta.

Lo scalo successivo, a Dakar in Senegal, rappresenta un ripetersi di quanto già visto a Casablanca.

Due giorni di sosta, un altro elenco di merci da scaricare.

Giovanni controlla ogni singolo imballo, ogni partita di merce, e si accerta che numeri, colli, marcature corrispondano esattamente a quanto riportato sul manifesto di carico.

È un lavoro di precisione, ma comporta una particolare attenzione soltanto durante le fermate nei vari porti. Mentre la nave si sposta dall'uno all'altro porto, a lui resta molto tempo libero. Però non rimane con le mani in mano: segue le operazioni di chi guida la nave, sul ponte di comando, cercando di capire come si calcoli la rotta e si rende disponibile a sostituirsi al timoniere.

Quando invece la nave è in porto, mantiene i contatti con il rappresentante locale della Compagnia di navigazione, informandosi anche su usi e costumi di quel paese, quasi sognando di avere, un giorno, una sua nave da mandare in giro per il mondo.

Dopo Dakar è il turno di Lagos, in Nigeria. Passando da Casablanca a Dakar ha notato un decadimento nelle strutture portuali, nelle strade, nelle case. Sembra quasi di assistere ad una crescita della povertà legata alla latitudine. A Lagos la situazione è drammatica.

Eppure non si è ancora raggiunto il peggio; bisognerà arrivare in Congo, a Matadi, per vedere strutture arrugginite, gru non funzionanti, costruzioni fatiscenti, sporcizia esagerata. La discesa all'inferno continua.

Alla partenza da Matadi, Giovanni si chiede cosa troverà a Cape Town.

Ma, all'arrivo, deve ammettere che tutto sommato quel porto non è poi così male: Cape Town è ancora una città sotto il totale controllo dei bianchi e forse è proprio questo il motivo della differenza.

L'indipendenza di Senegal, Nigeria e Congo non ha davvero giovato a quegli Stati. Se ancora ha dei dubbi, almeno una certezza si fa strada nella mente di Giovanni: lui, uomo bianco, potrebbe facilmente raggiungere ruoli importanti, di comando, in uno qualunque di quei luoghi sottosviluppati.

Tutti coloro, che occupano posti di responsabilità nei porti, sono europei espatriati: agenzie marittime e società di spedizioni sono filiali di società europee.

Se una persona volenterosa è disposta a trasferirsi in uno di quei paesi, trovare lavoro può essere un gioco da ragazzi. Ma, al momento, è meglio continuare a lavorare sulla nave: ci sarà tempo, in futuro, per sbarcare e cambiare lavoro.

Il tragitto da Genova a Cape Town e ritorno, con tutte le soste intermedie nei vari porti africani dove devono essere caricate o scaricate merci, dura dalle sei settimane ai due mesi.

Questo significa sei o sette o anche otto viaggi durante il periodo di un anno: il contratto di imbarco è di nove mesi, con tre settimane di ferie, per poi riprendere a navigare.

Giovanni, dunque, dopo un paio di periodi di imbarco, ha già una profonda conoscenza di luoghi lontani e sconosciuti, come Dakar o Lagos: la loro arretratezza lo affascina. Deve solo presentarsi l'occasione giusta per fare la scelta migliore.

Due anni passano in fretta e l'esperienza è davvero tanta: Giovanni è sbarcato ed è tornato a casa, nella sua Genova.

L'incontro casuale con un suo vecchio compagno di scuola è quello che gli cambierà la vita.

«Giovanni, ma guarda chi si vede!» ó esclama Antonio, incrociandolo sulla via Venti Settembre, proprio nel centro di Genova.

«Caro Antonio, ne è passato del tempo dagli anni della scuola, però tu non sei proprio cambiato!»

Antonio è sempre elegante: abiti alla moda, pantaloni perfettamente stirati, la camicia sempre bianca con una cravatta a pallini, la giacca con l'immancabile fazzolettino che spunta dal taschino.

I capelli stirati e pettinati, quel sorriso stampato in faccia, Antonio era stato soprannominato, fin dai tempi della scuola, il lord.

«Dai, raccontami cosa fai di bello!» ó gli domanda Antonio.

«Eh sai, io non sono un lord come te ó scherza Giovanni ó ho lavorato sodo. Sono appena sbarcato dopo l'ennesimo viaggio in Africa. Ormai conosco meglio Dakar, Lagos e Cape Town che non Genova.»

«Ma dai ó sorride Antonio ó chi l'avrebbe mai detto. Tu che vai per mare!»

«D'altronde quale altro lavoro potrebbe fare un genovese?»

«Un genovese deve fare solo una cosa, le palanche»

Quell'accento al denaro (le palanche, in genovese, sono i soldi) è tipico di Antonio. Ha sempre avuto il pallino fisso. Lui vuole solo una cosa: fare soldi, tanti soldi, non importa come.

«Senti Giovanni ó continua Antonio ó perché non vieni a trovarmi in ufficio uno di questi giorni? Ho in mente un'attività legata alle navi e mi serve qualcuno che conosca bene l'ambiente. Ne parliamo?»

«Ma quando vuoi. Ora come ora sono proprio libero come l'aria.»

«Facciamo così ó taglia corto Antonio, consegnandogli il suo biglietto da visita ó qui c'è il mio indirizzo. Fatti vedere

domani a mezzogiorno. Ti porto a mangiare il pesce ed intanto ti preparo una proposta.ö

öAffare fatto. A domani, allora.ö

Non sa ancora, Giovanni, che domani si deciderà il suo futuro.

Quel colpo di fortuna che aveva cercato per mare, stava per colpirlo proprio sotto casa.

CAPITOLO SETTIMO

(i primi anni settanta)

Genova è sempre stato il più importante porto italiano.

Le prime Compagnie di Navigazione sono nate lì: non serve andare indietro nel tempo (lo so, state pensando a Cristoforo Colombo) per capire come proprio Genova, tra tutte e quattro le Repubbliche Marinare, sia stata quella vincente.

Dopo l'Unità d'Italia, alla fine del diciannovesimo secolo, gli inglesi, da sempre padroni dei mari, erano sbarcati in massa a Genova, scelto come porto base dei traffici marittimi che riguardavano l'area del Mediterraneo.

Si erano portati dietro usi e tradizioni, finanche quello sport quasi sconosciuto in Italia, ma così importante nella madre patria inglese.

Altri inglesi avevano invece preferito sistemarsi a Milano, dando vita a quella contrapposizione di affari ed interessi che dura tuttora. Cominciando proprio dallo sport, costituendo le prime due squadre di calcio in Italia, il Genoa ed il Milan: nomi prettamente inglesi per due città decisamente italiane.

Le altre squadre, nate in seguito, avrebbero per lo più avuto lo stesso nome o italiano o della città che rappresentavano.

Quell'anomalia tutta inglese sarebbe rimasta per sempre solo per loro due: Genoa e Milan.

Sir John Partridge è titolare di una affermata agenzia marittima con sede a Genova: il suo compito è quello di procurare navi da noleggiare a chi ha grosse partite di merce da far viaggiare tra Genova ed il resto del mondo.

Un settore decisamente in crescita: dopo la metà del secolo scorso, intorno agli anni sessanta, tutte le merci, che vengono prodotte nell'industrializzata area milanese, transitano sempre e solo attraverso il porto di Genova.

Il compito di un'agenzia marittima è importantissimo: per ogni nave in arrivo, deve essere riservato lo spazio in banchina

e deve essere organizzata la squadra di portuali che lavoreranno per caricare la nave.

Innanzitutto bisogna ottenere velocemente il permesso di attracco, la cosiddetta *libera pratica*.

Antonio, alle dipendenze dell'agenzia marittima Partridge, è incaricato dei rapporti con le autorità portuali.

Antonio gli ha detto, quella mattina, sir Partridge domani arriverà una nave che è stata noleggiata per caricare tremila tonnellate di profilati di ferro. Vai a sentire in Capitaneria di Porto per sapere in quale banchina possiamo farla attraccare.

Antonio non ha bisogno di altro: sa fare il suo lavoro.

Prepara la domanda in carta da bollo per l'attracco, la porta in Capitaneria, poi passa in dogana per accordarsi: all'arrivo della nave in banchina, un paio di funzionari doganali dovranno salire a bordo per i soliti controlli. Quindi è necessario avvisare anche il commissariato di polizia: un poliziotto dovrà, anche lui, essere sotto bordo al momento dell'attracco per salire sulla nave e controllare i passaporti di tutto l'equipaggio, così da autorizzarli a scendere a terra.

E non è finita: del gruppetto dovrà far parte anche il medico di turno.

Insomma, ogni volta che una nave arriva in porto, sono davvero in tanti ad aspettarla.

Chi per controllare lo stato dei viveri, chi quello delle persone, chi per verificare la situazione nelle stive e programmare il piano di carico.

Quest'ultimo è il capo stivatore, anch'egli alle dipendenze dell'agenzia marittima.

Si dovrà accordare con il primo ufficiale di bordo per decidere al meglio come gestire le operazioni di carico della nave: dovranno concordare gli orari, il numero di gru da utilizzare, quanti carrelli elevatori portare a bordo per sistemare

quelle tremila tonnellate di profilati di ferro cominciando dai lati incassati delle stive.

Intanto uno dei piloti del porto (i piloti sono i massimi conoscitori dei fondali del mare nelle vicinanze delle banchine e quindi i più indicati a guidare la nave nelle ultime centinaia di metri che la separano dall'approdo) raggiunge la nave ancora in alto mare. La sua pilotina si avvicina alla fiancata dalla quale pende una scala di corda, così lui può salire a bordo per prendere possesso della postazione di comando.

Contemporaneamente un paio di rimorchiatori si avvicinano: manovrare una grossa nave all'interno di un porto è quasi impossibile. Per questo si rende necessario l'ausilio dei rimorchiatori che, spingendo e tirando, rendono più veloci e sicuri i movimenti della nave.

Quando ormai la nave si sta avvicinando alla banchina, altre piccole barche la affiancano: sono quelle degli ormeggiatori.

Dalla nave calano le gomene che, una volta fissate alle bitte (quei pilastri bassi a forma di fungo), stabilizzeranno la nave fissandola alla banchina.

Compito degli ormeggiatori è proprio quello di recuperare le gomene ed andarle ad agganciare alle bitte.

La soddisfazione di Antonio è sempre tanta: il perfetto coordinamento tra tutta quella gente dipende da lui.

Una piccola dimenticanza (scordarsi di avvisare il dottore oppure omettere di chiedere l'intervento degli ormeggiatori) avrebbe causato ritardi all'intera operazione di ormeggio.

Il che avrebbe voluto dire costi non indifferenti per ogni ora impiegata più del necessario.

Ed Antonio sa benissimo quanto possano essere importanti i soldi, anche se, per ora, non si tratta di soldi suoi.

«Caro Giovanni, benvenuto» ó esclama Antonio, appena tornato in sede dopo aver organizzato la giornata di domani, vedendo il suo amico entrare.

«Non sapevo che avessi già fatto così tanta strada» ó gli dice Giovanni, già pentito di aver perso due anni andando in giro per i mari del mondo quando poteva impegnare meglio il suo tempo, così come ha fatto Antonio.

«Sai, ho studiato un po' di inglese a scuola e poi d'estate ho passato qualche tempo in Inghilterra. Così due anni fa mi è stata offerta questa opportunità e l'ho presa al volo. Devo mantenere i rapporti tra l'agenzia e le navi. È un lavoro interessante e variegato, e poi si conoscono tante persone importanti.»

«Diciamo che io sono sempre stato dall'altra parte della barricata ó ci scherza su Giovanni, con un sorriso ó visto che ero io quello che incontrava i rappresentanti delle agenzie marittime nei vari porti che scalavamo.»

«Proprio per questo ho pensato a te. In fondo siamo il riflesso allo specchio dello stesso lavoro: io lo faccio da terra, tu l'hai fatto da bordo.»

«Dimmi, sono tutt'orecchio ó Giovanni è davvero curioso di sapere quale proposta voglia fargli Antonio.

«Tu certo sai come funziona, in questo lavoro. Da una parte ci sono le navi, gli armatori. In ogni porto hanno dei propri rappresentanti, che sono le agenzie marittime, come questa per la quale lavoro io.»

«Antonio, questo è chiaro ó Giovanni non capisce dove il suo amico voglia andare a parare ó lo sappiamo!»

«Poi ci sono le ditte, le fabbriche, insomma gli esportatori ó continua Antonio, quasi senza nemmeno essersi reso conto dell'interruzione ó ed una categoria molto specializzata: gli spedizionieri. Loro gestiscono l'intera catena del trasporto. Ritirano le merci dalle fabbriche, le portano al porto e le affidano a noi. Poi, grazie alla loro rete estera, fanno ritirare le stesse merci all'arrivo nel porto di destino e provvedono al trasporto fino alla consegna al cliente finale. Insomma,

all'armatore, proprietario della nave, resta solo una piccola fetta dell'intero business. Tutto il resto è pane per i denti dello spedizioniere, che ha il controllo totale anche della clientela, dei venditori e dei compratori. Se noi avessimo una nostra società di spedizioni potremmo allargare la nostra attività, con un duplice vantaggio: andremmo a guadagnare anche nei settori accessori, come il trasporto terrestre, le operazioni doganali, le prosecuzioni a destino. Ma, soprattutto, potremmo beneficiare di prezzi speciali per la tratta marittima così da diventare concorrenziali e competitivi nei confronti degli altri spedizionieri.

Il progetto è chiaro, lineare ed anche di semplice realizzazione.

«Ma se gli altri spedizionieri lo vengono a sapere, sposteranno i traffici dalla vostra agenzia ad un'altra e quindi potreste perdere molto più di quanto potreste guadagnare!» è il commento di Giovanni.

«Per questo mi serve una persona fidata. Tu costituirai una tua casa di spedizioni, finanziata da me, e nessuno dovrà sapere che c'è un accordo tra di noi.» Antonio ha già pensato proprio a tutto.

«E sir Partridge che ne dice?» è la domanda, ovvia, di Giovanni.

«Non penserai che io possa fare una cosa del genere senza il suo accordo?»

Giovanni non capisce se davvero Antonio gli stia raccontando la verità o se sia solo una sua idea per incrementare i suoi guadagni.

Ma, alla fine, che cosa gliene importa?

Sperando che non diventasse, troppo presto, come il segreto di Pulcinella, provare non gli sarebbe costato niente.

In fondo se non si corre qualche rischio da giovani, quando lo si farà mai?

CAPITOLO OTTAVO

(a metà degli anni sessanta)

Ken e Wole si sono conosciuti quando Wole, appena trentenne, già teneva le sue lezioni all'università di Lagos.

Ed aveva capito, fin da allora, che Ken sarebbe stato uno dei suoi migliori allievi.

In una terra dilaniata dall'odio e dalla guerra, i veri idealisti si riconoscevano a prima vista.

«Professore ó quel giorno Ken ha aspettato la fine della lezione per rivolgergli la parola ó avrei bisogno di parlarle.»

Wole ha subito immaginato che l'argomento non riguardasse il programma degli studi.

«Dimmi Ken ó si è messo subito a disposizione del suo pupillo ó ti ascolto.»

«Concordo con lei, professore, su quanto sia stupida questa guerra. Però non posso continuare a restare immobile e vedere il nostro paese andare sempre peggio. Io vorrei essere propositivo, perché lamentarsi senza reagire mi sembra del tutto inutile.»

«Vedi Ken, c'è chi dice che viviamo un'eterna lotta tra il bene ed il male. Non possiamo combattere il male facendo altro male. Dobbiamo mettere in pratica i principi di chi ci ha dimostrato come sia possibile vincere senza combattere. Sto parlando di Gandhi e della sua India.»

«Però lei ci insegna che la storia è stata fatta di rivolte, rivoluzioni, sangue e guerre. Interi popoli si sono ribellati contro chi deteneva un potere ingiusto. I nostri fratelli, portati in America come schiavi, sono riusciti ad ottenere la libertà solo dopo molte battaglie durate non anni, non decenni, ma secoli. Anche per liberarsi di Hitler c'è voluta una guerra. Insomma, io credo che non tutte le guerre siano sbagliate, ma ci siano anche le guerre giuste. L'importante è combattere per liberarsi dalle imposizioni e dalle dittature.»

«Ken, tu sei giovane e ottimista. Ma ricorda che tutte le volte che si è abbattuto un dittatore, un altro ha poi preso il suo posto. La rivoluzione francese ha depresso la monarchia per poi sostituirla con l'impero di Napoleone. Chi ha combattuto per rovesciare il potere di un despota, si è poi ritrovato a dover scegliere tra sostenere un altro despota, diverso dal precedente ma pur sempre un despota, oppure ricominciare la lotta.»

«Professore, c'è molto pessimismo nelle vostre parole.»

«No Ken, non dire questo. Io credo nell'uomo, nella forza di rinascita dei giovani e nella libertà che nasce dalla democrazia. Noi dobbiamo sì lottare per liberare il nostro paese dalle ingiustizie, ma dobbiamo farlo con le armi della ragione.»

Ken si sente deluso da quelle parole. Se il professor Wole Soyinka ha come riferimento Gandhi e la non violenza, lui, Ken Saro Wiva, idealizza Che Guevara ed i grandi condottieri che hanno lottato per la libertà del proprio paese.

Perché non trova nessuno disposto a seguirlo nella sua battaglia?

Su una cosa però il professore ha ragione: non ha senso portare avanti una guerra fratricida tra le diverse tribù, tra le diverse etnie presenti in Nigeria.

Il nemico viene da fuori, è arrivato nel suo paese prima ancora dell'indipendenza del 1960 ed ha un nome ed un marchio ben preciso: Shell.

Sono arrivati promettendo lavoro e sviluppo, invece la situazione si è sempre più delineata: distruzione delle foreste, creazione di campi petroliferi, corruzione e collusione con chi è al governo, sempre più ricchezza per pochi eletti e sempre più povertà per la massa del popolo.

Possibile che fosse il solo a rendersene conto?

CAPITOLO NONO

(12 gennaio 1970)

Lo incontro dal notaio si è tenuto nella tarda mattinata di lunedì.

La nuova casa di spedizioni è stata costituita e tre risultano esserne i soci, anche se due ufficialmente non figurano.

Sir John Partridge, Antonio Pastore e Giovanni Corallo sono diventati comproprietari e la T.B.S. (Transport By Sea) può operare sul mercato.

Giovanni è entrato nelle grazie di Sir Partridge quando Antonio glielo ha presentato, anche perché ha raccontato dei suoi trascorsi da pallanuotista.

Sir Partridge, che non ama il calcio ma preferisce la pallanuoto, tanto da essersi comprato da poco proprio la Triton Water Sport, lo ha voluto subito come giocatore della sua squadra.

Seppur partendo come riserva, Giovanni avrebbe avuto la possibilità di dimostrare nuovamente le sue capacità e magari fare, finalmente, quel salto di qualità necessario per giocare da titolare.

C'era stata poi quell'altra iniziazione molto particolare: solo la settimana prima si erano trovati tutti e tre.

«Ragazzi, il nostro progetto può decollare o aveva detto Sir Partridge o in quanto ho fissato lo incontro dal notaio per la costituzione della nuova società. Ho anche sottoscritto un contratto d'affitto per un ufficio in via San Luca. Le prime cose che dovrai fare o aveva continuato Sir Partridge, rivolgendosi soprattutto a Giovanni o sono: provvedere all'acquisto di un paio di macchine da scrivere, fare il contratto per la linea telefonica, preparare la carta intestata, assumere una segretaria. Antonio poi ti farà avere il nome di qualche azienda esportatrice da contattare e visitare per proporre i servizi della

tua casa di spedizioni. Avrai anche una linea di credito con la Banca Sella: ne ho già parlato con il direttore.ö

öNon so come ringraziarvi ó quasi balbettava, Giovanni, non credendo ancora a quanto gli stava succedendo ó ma sicuramente non tradirò la vostra fiducia.ö

öEcco, appunto ó aveva ripreso, Sir Partridge ó voglio dimostrarti quanta fiducia ho in te. Venerdì mettiti il tuo vestito migliore e tieniti libero. Ti presenterò ai membri della loggia massonica della quale faccio parte. E, naturalmente, verrà anche Antonio.ö

Antonio Pastore sapeva già da tempo che il suo capo aveva degli interessi in circoli molto ristretti ed esclusivi e sperava che, prima o poi, si sarebbe deciso a farlo entrare.

L'essere stato promotore dell'idea della casa di spedizione diventa così l'azione determinante perché Sir Partridge si decida ad allargare a lui ed a Giovanni l'adesione a quella loggia massonica della quale lui stesso già faceva parte, fin dal suo arrivo a Genova.

Proprio nel direttivo della loggia si è recentemente discusso della necessità di estendere le adesioni a dei giovani promettenti e quei due ragazzi sembrano proprio indicati.

CAPITOLO DECIMO

(dicembre 1966)

Il modo per raggiungere lo scopo prefisso può essere diverso, ma Wole e Ken vedono una cosa sola laggiù, alla fine del tunnel: la libertà, del loro paese, dalla prevaricazione esterna, dalle multinazionali del petrolio, dagli abusi interni di quei governanti sempre più corrotti.

C'è uno di loro che è particolarmente pericoloso o Wole si confida, quel giorno, con Ken o e si chiama Sani Abacha, un militare ambizioso che vuole fare carriera a tutti i costi. Sono sicuro che arriverà molto in alto e questo sarà un guaio per tanti.

C'è del vero in quella specie di profezia.

Solo pochi mesi dopo, quanto temuto da Wole diventa realtà, quando per lui si aprono le porte della prigione e le chiavi sono proprio nelle mani di Sani Abacha.

Quel giorno Ken si trova ancora sommerso dai suoi dubbi: sapere che il suo professore è stato incarcerato, lo convince sempre più che con le belle parole e gli ideali di pace si va poco lontano.

Il male va estirpato alla radice, anche e soprattutto con la lotta armata.

La sua terra natia è situata sul delta del fiume Niger: fin dall'antichità tutte le città situate sulle foci dei fiumi hanno goduto di grande fortuna e splendore.

Se la civiltà egizia si è sviluppata lungo il Nilo, quella romana ha fatto la sua fortuna lungo il Tevere.

I grandi fiumi della storia sono raccontati in tutti i libri di scuola: dal Tigri e l'Eufrate al Gange. Dal Mississippi al Rio delle Amazzoni.

In quell'area dell'Africa Centrale il grande fiume è il Niger e la tribù che vive sulla sua foce è quella degli Ogoni.

Ken Saro Wiva è un membro proprio di quella tribù che, ricca di tradizioni legate al passato, sente maggiormente le limitazioni alla propria libertà imposte ogni giorno di più con l'allargamento e la costruzione di grandi piattaforme petrolifere.

Loro nero sgorga sempre più abbondante dal sottosuolo, ma di quella ricchezza, loro, gli Ogoni, non possono beneficiarne proprio per niente.

Aver studiato ed essersi reso edotto della situazione ha permesso a Ken di spiegare ai membri della sua tribù cosa stia accadendo.

La lotta è da combattere su due fronti: uno interno, convincendo i membri della sua stessa tribù che quanto succede sulla loro terra non porta niente di buono, nonostante le promesse. Uno esterno, mostrando la propria forza nel contrastare l'avanzata delle multinazionali.

Avete sentito, hanno arrestato il professor Wole Soyinka? Ken arriva urlando, quella mattina, all'Università, ma subito capisce che non può gridare la sua rabbia ai quattro venti. Sicuramente tra gli studenti ci sono anche quelli che sostengono il governo attuale. Rischia anche lui l'arresto, se mostra troppo palealmente la sua collera.

Bisogna lavorare sott'acqua, di nascosto, organizzandosi per la rivoluzione.

Ken continua a studiare la storia: tante rivolte sono partite dal popolo, in Francia come in Russia, ma anche in India e in Cina. Solo pochi anni prima c'era stata la rivoluzione a Cuba. Tanti paesi erano riusciti a liberarsi dagli oppressori, dai monarchi e dai dittatori.

Perché non potrebbero anche loro sganciarsi dallo stato di schiavitù nel quale sono tenuti?

Durante i prossimi due anni, tanto durerà la prigionia del professor Wole Soyinka, Ken avrà tutto il tempo necessario per organizzare la rivolta.

Il cambiamento che porta alla liberazione del professore è l'ennesimo colpo di Stato che sostituisce un dittatore con un altro.

Il nuovo Presidente vuole iniziare il suo mandato mettendosi in buona luce con il popolo e liberare qualche carcerato famoso può essere una mossa ad effetto.

Negli alti e bassi delle stanze del potere, mentre Wole esce di prigione, il suo nemico storico, Sani Abacha, è momentaneamente fuori dai giochi.

CAPITOLO UNDICESIMO

(primi anni settanta)

La T.B.S. cresce rapidamente. Dopo solo sei mesi già si rende necessario un cambio di ufficio. I dipendenti sono saliti a dodici e gli affari vanno a gonfie vele.

Antonio e Giovanni sono diventati amici per la pelle e passano insieme anche il tempo libero, parlando, discutendo e progettando nuovi affari miliardari.

Il futuro è solo roseo, nei loro discorsi.

Sir Partridge comincia a mostrare il peso degli anni ed i due giovanotti sanno che, presto o tardi, il posto di comando si libererà.

Hanno già le idee molto chiare:

«Antonio ó nonostante fosse più giovane, Giovanni è quello più intraprendente ó tu devi arrivare alla guida dell'agenzia marittima. Io continuerò ad appoggiarti sempre più lavoro e presto saremo padroni di tutta Genova.»

«E non solo ó ribatte Antonio, che è ancora più ambizioso del suo amico ó noi arriveremo a conquistare il mondo. C'è una cosa che ancora ci manca. Dopo l'agenzia marittima e la casa di spedizioni, dobbiamo arrivare a costituire una Compagnia di Navigazione tutta nostra.»

«La chiameremo GIAN LINE, dalle iniziali dei nostri nomi ó suggerisce Giovanni.

«E perché non ANGI LINE? ó ribatte con un sorriso Antonio!

Non è una discussione su quale iniziale dovesse precedere tra le due: è un modo giocoso per condividere un sogno.

I due hanno anche incominciato a viaggiare per incontrare società d'oltremare con le quali stilare accordi di rappresentanza. Seguendo l'andamento dei mercati, quando notano un aumento dei volumi di merce destinata negli Stati

Uniti, eccoli pronti a prendere l'aereo per andare a siglare contratti a New York.

C'è un particolare movimento di merce italiana destinata in Argentina?

Via di corso a Buenos Aires.

Così, nel breve volgere di un paio d'anni, la T.B.S. può contare su una rete agenziale ben distribuita in tutti i maggiori paesi del mondo.

«Dobbiamo seguire il petrolio o è l'idea fissa di Antonio, che spiega così il suo pensiero o perché i paesi che si arricchiranno di più sono quelli che hanno o avranno il petrolio. Avranno soldi da spendere in abbondanza e compreranno sempre più merci. Noi dovremo essere pronti a gestire quei traffici in crescita. Magari proprio con le nostre navi, con la nostra Compagnia di Navigazione.»

Giovanni condivide il sogno: «Sì, hai ragione, ma dobbiamo scegliere paesi senza troppe regole e imposizioni. Paesi emergenti, luoghi dove la manodopera costi poco e ci sia la possibilità di arrivare a trattare con i massimi esponenti del potere.»

La scelta non può che cadere sulla Nigeria, nazione emergente con costi bassissimi, ricca di petrolio e con gli uomini di potere notoriamente corrotti e corruttibili.

I viaggi in Nigeria si fanno sempre più frequenti.

Visto che a comandare sono i militari, è anche facile raggiungere i vertici del potere, i generali.

«Noi siamo esperti nella gestione dei trasporti con le navi. Possiamo far arrivare sempre più merce nel vostro paese, ma abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

Si presentano sempre in coppia, spiegando quale sia il loro progetto.

Il porto di Lagos è vecchio e malandato, impreparato a ricevere le navi che, da lì a poco, avrebbero cominciato ad

arrivare, cariche di tutte quelle merci che gli enormi guadagni derivanti dal petrolio possono acquistare.

Scaricare una nave utilizzando vecchie gru vuole dire impiegare giorni e giorni, causando ritardi sempre più lunghi ed attese sempre più inaccettabili.

La soluzione?

Trovare il generale giusto, quello capace di mettere in pratica un'idea vincente e la soluzione è lì, a portata di mano.

«Voi dovete solo costruire una banchina con una semplice colata di cemento. Nessuna gru, nessun silo, nessun magazzino» ó Antonio illustra con enfasi la sua idea al generale.

«Noi arriviamo con navi-traghetto, piene di camion. I camion scendono dalle navi e portano le merci a destinazione. Poi tornano, vuoti, e noi ce li riportiamo indietro per ricaricarli.»

L'idea è di una semplicità spaventosa.

«Però ó qui interviene Giovanni ó dovete darci l'esclusiva. Quella banchina speciale deve essere riservata solo per l'attracco delle nostre navi e noi vi garantiamo che ogni giorno più di una nave arriverà a scaricare camion carichi di merce.»

Cosa sta succedendo?

Le navi di vecchio tipo (quelle cosiddette «tradizionali») continuano ad arrivare a Lagos, provenienti da tutto il mondo. Ma devono ormeggiare a quell'unica banchina dotata di due vecchie gru. Per cui la coda si allunga ed i tempi di attesa passano da giorni a settimane. Finché non ci vogliono mesi prima di ottenere l'ormeggio e scaricare le merci.

Intanto, invece, la Angi-line può pubblicizzare il suo servizio speciale che garantisce arrivi e sbarchi immediati.

Anche se i prezzi dei noli della Angi-line sono più alti, nessuno reclama: in fondo, il miglior servizio merita sempre di essere pagato qualcosa di più.

Così, mentre le altre navi impiegano mesi (qualcuna è arrivata ad aspettare anche un anno, per quell'ormeggio sempre più impossibile) per fare un singolo viaggio, le navi della Angi-line vanno e vengono senza sosta, collegando un po' tutti i maggiori porti del mondo a quell'unica destinazione: Lagos, Nigeria, banchina privata "Angi-line"

Costituire la Angi-line è stato un gioco da ragazzi: il solito notaio, una sede prestigiosa, navi noleggiate tramite l'agenzia marittima Partridge e condizioni speciali garantite in esclusiva alla T.B.S.

Così i soldi, nelle casse delle tre società, scorrono a fiumi: sia la T.B.S. che la Angi-line aprono propri uffici a New York ed a Singapore, ma anche a Rotterdam ed a Buenos Aires, a Caracas ed a Miami.

Antonio e Giovanni continuano a passare da un aereo all'altro, siglando contratti, aprendo uffici, noleggiando navi.

Senza dimenticarsi del generale nigeriano al quale continuano a far avere dei ricchi premi, legati all'andamento del lavoro ed all'aumento dei traffici.

Gli anni '70 sono anche quelli dello sviluppo delle nuove navi portacontainer.

Anziché continuare a mandare camion avanti ed indietro con la Nigeria, adesso si usano i containers.

I camion non vengono più caricati sulle navi, ma eseguono solo i trasporti locali, facendo viaggiare, sulla strada, quegli stessi containers che poi si trasferiscono sulle navi.

È sufficiente organizzare una piccola squadra di camion da tenere a Lagos per i containers scaricati dalle navi, così da effettuare le consegne in loco: tutto funzionante, tutto altamente standardizzato, tutto sotto controllo.

Quando i soldi entrano a fiumi nelle casse della società, è facile farsi prendere la mano, ed i conti cominciano a non tornare.

Se poi il prezzo del petrolio scende, il potere di acquisto della Nigeria tutta si riduce, le merci che devono viaggiare sono sempre meno, mentre sempre più navi rimangono vuote, con i costi di noleggio da pagarsi comunque, così come bisogna pagare i costi di affitto dei containers anche se rimangono inutilizzati.

Il fallimento arriva con i primi anni 80: un giorno, improvvisamente, di Antonio e Giovanni non se ne sa più niente. Sono fuggiti all'estero, lasciando dietro di loro una montagna di debiti.

CAPITOLO DODICESIMO

(fine anni settanta)

Roberto Amauri ha, per certi versi, vissuto esperienze simili a quelle di Giovanni Corallo: anche lui, da giovane, è andato per mare, imbarcato su una nave da carico. Anche lui ha iniziato a lavorare in una agenzia marittima, ma, prima di compiere i trent'anni, è salito a Milano per essere assunto in una importante società di spedizioni internazionali, così da allargare i suoi orizzonti e fare nuove esperienze.

Passare poi a mettersi in proprio è stato relativamente semplice. In fondo, per aprire una società di spedizioni internazionali, non sono necessari grandi capitali. Basta un ufficio, un telefono e tanta buona volontà. Ma anche un briciolo di fortuna: per questo aveva chiamato la sua azienda Lucky Forwarding, rendendo il concetto di fortuna (luck) internazionale.

Esperto di intermediazione e noleggi di navi, ricorda con commozione come proprio la prima nave noleggiata, tanti anni fa, si chiamasse Good Luck.

Quale migliore auspicio? Ed infatti dopo solo pochi anni le soddisfazioni non sono mancate.

Anche se, senza le ambizioni e le conoscenze che altri possono vantare, il suo lavoro è rimasto circoscritto a pochi, ma affezionati, clienti.

Mentre la spregiudicatezza di Giovanni Corallo ha fatto sì che lui sia arrivato a gestire una delle più importanti compagnie di navigazione, la Angi-line, la serietà e l'oculatazza di Roberto Amauri ne hanno messo in luce la rispettabilità, facendolo godere di una reputazione invidiabile tra gli addetti ai lavori.

Roberto, hai sentito cosa è successo alla Angi-line? Gli arriva a sorpresa la telefonata di uno dei suoi amici genovesi, sempre informati su quanto accade nel mondo delle navi.

«No, cosa è successo?»

«I titolari sono fuggiti all'estero. La società è sotto sequestro. Hanno bloccato alcune delle loro navi in diversi porti del mondo, da New York a Miami, ed anche qui a Genova. Credo proprio che da un momento all'altro verrà dichiarato il fallimento della compagnia.»

È un fulmine a ciel sereno. Quella compagnia di navigazione che in meno di dieci anni era arrivata ad avere quasi un centinaio di navi in gestione, decine di migliaia di containers, svariati uffici in tutto il mondo, non può chiudere così, da un giorno all'altro.

«Ma non è possibile o è l'unico commento di Roberto o sei sicuro?»

«Ti dico che è così. Sono cresciuti troppo in fretta, perdendo di vista la realtà e basando tutto il loro impegno su un Paese soltanto, la Nigeria. In quel paese basta un piccolo cambiamento di governo ed il castello di carta crolla miseramente.»

«E cosa è successo di così drastico da determinare conseguenze del genere?» o chiede Roberto, ancora incredulo.

«Il prezzo del petrolio negli ultimi tempi ha continuato a scendere. L'economia della Nigeria si basa, per oltre il novanta per cento, sul petrolio. Tutta la macchina del potere si divide i guadagni stratosferici che ne derivano. Se cala il prezzo del petrolio, calano i guadagni. Ci sono meno soldi e quindi meno possibilità di acquistare merci estere. Di conseguenza le navi hanno meno carichi da trasportare ed una Compagnia di Navigazione che sia concentrata su quell'unico paese passa in un attimo dal guadagno alla perdita.»

«Ma dai, non può succedere tutto così dall'oggi al domani. E poi le navi erano noleggiate: bastava ridurre la flotta e tenere solo quelle necessarie.»

«Roberto, secondo me la questione è diversa. Che poi è anche quello che sospetta la Guardia di Finanza che sta indagando.»

«Cioè?» «Roberto non riesce proprio ad immaginare la malafede dietro ad una situazione di difficoltà, ma il suo amico è bravo ad aprirgli gli occhi.»

«L'idea è che gli utili esagerati fatti in questi anni siano stati trasferiti illecitamente all'estero. E adesso, approfittando di una situazione di difficoltà, abbiano preso la palla al balzo per non pagare i fornitori, decretando di fatto il fallimento della società.»

«Ma c'è la galera!» «esclama Roberto, mostrando tutta la sua ingenuità.»

«Ma che galera?» «lo contrasta l'amico» «Chiederanno il concordato preventivo. Pagheranno un venti per cento dei debiti e saranno pieni di soldi pronti per nuove avventure. Vedrai che presto a tardi risentiremo parlare di Giovanni Corallo ed Antonio Pastore.»

Roberto è davvero perplesso, però le considerazioni del suo amico hanno una loro logica. Sarebbe stato bello poter fare un salto nel futuro per vedere cosa sarebbe successo.

CAPITOLO TREDICESIMO

(verso la metà del 1994)

Eccolo lì il futuro: eppure sembra sia passato solo un attimo!

La casa è buia: la notte calda rende difficile il riposo. Ma Ken è abituato a quel clima e la sua pelle nera dice che in quel posto è sempre stato così.

Lui ha da poco passato i cinquant'anni ed in quella terra si tratta già di un notevole traguardo.

Oggi si guarda indietro e ripensa al passato: quasi trenta anni prima aveva iniziato la sua lotta.

Una lotta pacifica, perché così aveva deciso accettando le idee ed i principi del suo professore, Wole Soyinka.

Quel professore che in un passato più recente ha anche ottenuto il premio Nobel per la letteratura.

Ma i suoi pensieri sono tutti indirizzati al pessimismo: trenta anni e niente è cambiato, anzi! Ci sono sempre più restrizioni alla loro libertà. Il suo popolo, quello degli Ogoni, è continuamente ricacciato indietro dalle terre dei loro avi per far posto a nuove torri di ferro, a nuove trivellazioni, a nuove distruzioni e deforestazioni.

La povertà è aumentata. Il suo popolo muore per colpa di nuove malattie legate all'inquinamento.

Wole ha ottenuto, è vero, uno dei più importanti premi per un letterato, ma intanto le nuove generazioni crescono così come cresce il tasso di analfabetismo.

A cosa serve scrivere se ormai nessuno sa più leggere?

Improvvisamente una luce lo acceca: qualcuno è entrato in casa sua, abbattendo la porta.

“Metti le mani sopra la testa e vieni avanti lentamente” o si sente dire.

“Chi siete?” o prova a domandare.

Un urlo lo assorda: “Ti ho detto di mettere le mani sopra la testa e di venire avanti lentamente. Sei sordo?”

Si alza obbedendo: in due lo prendono bloccandogli le braccia e gliele girano dietro la schiena. Sente il metallo delle manette sui polsi ed il clic che gli blocca i movimenti delle mani.

Chi siete? prova ancora a domandare, in un urlo.

Ma non ottiene nessuna risposta. Lo trascinano in una camionetta che aspetta fuori della casa.

Dopo mezz'ora si ritrova sbattuto in una cella. Senza possibilità di comunicare, senza conoscere il perché, senza speranza.

Eppure Ken non è uno qualunque: negli ultimi anni ha dato vita ad un movimento pacifista, il Mosop, che vuole impedire la continua distruzione della sua terra, quella che un tempo apparteneva al popolo degli Ogoni, lì sul delta del fiume Niger.

La sua colpa è quella di aver organizzato la rivolta, portando in piazza, a manifestare, trecentomila persone. Più della metà dell'intera etnia degli Ogoni che, oggi come oggi, conta cinquecentomila anime.

Pochissimi rispetto agli oltre cento milioni di nigeriani, ma tantissimi per una minoranza bistrattata alla quale è stata impedita qualsiasi azione politica.

La Nigeria, infatti, è uno Stato creato sulla carta dalla colonizzazione inglese: centinaia di diverse etnie mescolate in modo da dare vita ad una unica popolazione.

Un po' quello che è successo con la vecchia Russia e con la Jugoslavia: nazioni create a tavolino miscelando genti diverse finché le contrapposizioni interne non hanno portato agli scismi che tutti conosciamo.

In Nigeria ci sono pochissime etnie dominanti e tutte le altre tribù sono succubi e schiavizzate.

Gli Ogoni vivono sul territorio che produce ricchezza per tutto il paese, visto che nel 1958 il petrolio è stato trovato sulla

loro terra, ma sono anche quelli che non ne ricevono alcun beneficio.

Anzi: assistono impotenti da anni alla devastazione della loro vera patria.

Imputato, alzatevi! È finalmente una voce. Finalmente qualcuno che gli parla, dopo che lui ha passato un'intera notte nel più totale isolamento.

Dieci minuti prima si erano presentati in due a prelevarlo dalla cella buia. Ammanettandolo nuovamente prima di farlo uscire.

Ken è in piedi: si guarda intorno e non capisce.

Chi sono quelle persone, cosa vogliono da lui?

E tutti i suoi amici, che fine hanno fatto?

I suoi fratelli del Mosop, dove sono finiti?

Non sa che fuori sta già montando la rivolta. Decine, centinaia, migliaia di Ogoni si affollano fuori dal Tribunale.

La voce che Ken è stato arrestato si è sparsa in un attimo, ma durante l'interrogatorio lui è solo e la pressione psicologica, alla quale è sottoposto, è enorme.

Il giudice che lo deve interrogare è un uomo del Presidente, come lo è il capo delle guardie, come lo sono tutti i militari che hanno scelto, ormai da tanto tempo, da che parte stare: quella del più forte.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

(inizio degli anni ottanta)

La Angi-line è miseramente fallita. Mentre l'agenzia marittima che la rappresenta, in Nigeria, va a gonfie vele. Il piano era stato messo giù a tavolino: bisognava ottenere la gestione esclusiva della banchina preferenziale in favore dell'agenzia NigerSea, quella costituita con i fondi messi a disposizione da Giovanni Corallo ed Antonio Pastore, avendo come socio locale il generale Sani Abacha. È vero, lui non figura: nei libri sociali il socio nigeriano è un altro, così come ufficialmente i nomi di Giovanni ed Antonio non risultano da nessuna parte.

Poi bisognava sconfiggere tutta la concorrenza arrivando ad essere i monopolisti dei traffici marittimi per la Nigeria, sacrificando, se ce ne fosse stato bisogno, la stessa Angi-line.

Perché i soldi non li avrebbero fatti con le loro navi, ma con quelle degli altri.

Quando la NigerSea ha finalmente avuto l'esclusiva per la gestione delle banchine del porto di Lagos e, contestualmente, anche quella per il porto che stava crescendo sulla foce del Niger (Port Harcourt), i giochi sono fatti.

La Angi-line chiude, non senza aver risucchiato quanto più possibile del capitale esistente, continuando ad incassare i noli e, contestualmente, smettendo di pagare i fornitori: sono bastati pochi mesi, prima che qualcuno si accorgesse del gioco sporco. Intanto svariati miliardi di lire sono stati sottratti dalle casse dell'azienda.

«E che poi ci vengano a cercare o dicevano sghignazzando Antonio e Giovanni.

«Noi saremo belli e pasciuti nelle nostre ville nigeriane, padroni dei porti e quindi liberi di applicare le tariffe che più ci piacciono, come ci hanno insegnato a Genova.»

È vero, per tanti anni le tariffe portuali di Genova sono cresciute a dismisura, fedeli al motto che "tanto di qua devono passare", rivolto alle merci che, volenti o nolenti, dovevano transitare per il porto di Genova.

Solo che ultimamente Genova sta perdendo qualche colpo, un po' per la concorrenza dei porti del Nord Europa che, collegati a Milano con il treno, stanno accaparrandosi merci in transito tutte italiane. E poi anche per la concorrenza "in casa", messa in piedi da Livorno e La Spezia.

Ma questo rischio in Nigeria non esiste proprio.

I porti ed i nuovi terminal containers, che si stanno costruendo, sono tutti sotto il controllo del duo Antonio e Giovanni.

Dismessa la Angi-line, tutte le altre grandi Compagnie di Navigazione si sono messe in fila per ottenere spazio nelle banchine del terminal gestito in esclusiva dalla NigerSea.

Intanto Antonio e Giovanni sono lanciattissimi: hanno appena fondato una nuova società, per costruire altri terminal portuali e l'hanno chiamata PASCOR.

Dai nomi sono dunque passati ai cognomi!

Anche in questo un salto di qualità: non potevano certo pensare che qualche "sporco negro" potesse interferire con i loro affari.

Gli basta mantenere i contatti giusti con gli amici militari, soprattutto con quel generale butterato in viso: il più cattivo di tutti ma, proprio per questo, anche il più affidabile.

"C'è sempre qualcuno che è invidioso" o comincia a dire Antonio.

"Perché vorrebbero solo essere al posto nostro" o puntualizza Giovanni.

"Ma noi non ci faremo intimidire" o conclude Sani, il generale.

Se le richieste del Mosop, quel movimento che vuole fermare le operazioni di trivellazione sul delta del Niger, fossero state accettate, la PASCOR avrebbe visto ridimensionare i suoi guadagni.

Questo non è accettabile: i soldi portano altri soldi e più se ne hanno, più se ne vogliono.

E quei tre non sono da meno.

CAPITOLO QUINDICESIMO

(20 maggio 2010)

Se «Good Luck» è il nome della prima nave noleggiata dalla Lucky Forwarding, da qualche giorno è anche il nome del nuovo Presidente della Nigeria: Goodluck Jonathan.

Questa coincidenza legata al nome riporta Roberto indietro nel tempo e, soprattutto, fa affiorare i suoi ricordi legati alla storia della Nigeria.

Negli ultimi trent'anni, tanti ne sono passati dal fallimento della Angi-line e dalla fuga di Antonio e Giovanni, non si è più saputo niente dei due avventurieri genovesi.

Adesso invece i giornali raccontano dell'ascesa al potere di Goodluck Jonathan e della sua amicizia con due italiani che hanno fatto fortuna in Nigeria e che sono tra i suoi più ferventi sostenitori.

Le fotografie li ritraggono invecchiati, ma che siano loro non c'è alcun dubbio: i nomi sono rimasti quelli veri.

In trent'anni, in Nigeria, si sono avvicendati diversi presidenti, qualcuno sostituito per essere improvvisamente venuto a mancare, qualche altro perché un colpo di stato ha modificato l'ordine gerarchico, altri ancora, infine, per i risultati di elezioni non proprio cristalline.

Ma tutti, vecchi e nuovi, sono sempre e comunque amici di Antonio Pastore e di Giovanni Corallo.

Anche quel Sani Abacha che, da socio di minoranza della PASCOR è salito ai massimi livelli del potere diventando Presidente della Nigeria, alla fine degli anni ottanta.

È a lui che Antonio e Giovanni si erano rivolti quando le proteste del Mosop si erano fatte troppo pressanti. A lui avevano fatto avere l'elenco dei caporioni da fermare. Speravano che, decimato il gruppo di comando, la struttura tutta sarebbe miseramente crollata: ed infatti è stato proprio

Sani Abacha, il Presidente, a firmare la condanna a morte per impiccagione di Ken Saro Wiva ed altri otto.

CAPITOLO SEDICESIMO

(8 giugno 1998)

Per quella sera ha organizzato una delle sue feste favolose.

Essere il Presidente vuol dire godere di un potere assoluto: sono arrivate nove ragazzine indiane, prelevate da uno dei più esclusivi bordelli di Dubai.

Le ha fatte venire con un volo privato: gli piacciono quelle carni acerbe, delle quali usare ed abusare a suo piacimento.

Durante la cena, sontuosa, si è limitato nel bere.

Non vuole cadere ubriaco e perdersi lo spettacolo che lo aspetta.

A mezzanotte in punto iniziano le danze: quelle nove ragazzine lo eccitano davvero e lui deve solo decidere quale prendersi per prima.

Inizia quasi una gara, tra le nove ragazzine, per essere la prescelta. Ma Sani sa che la sua forza fisica, intatta nonostante l'età, gli permetterà di giacere con tutte e nove.

La musica di sottofondo è surclassata dal rumore delle grida di piacere che escono dalle bocche delle ragazze: mentre lui comincia la sua cavalcata con una, le altre si adoperano per scatenarsi a vicenda nelle attività del piacere tutto femminile.

Il Presidente sente il suo cuore accelerare i battiti: il godimento è sempre più ripetitivo.

Ma quattro ore sono comunque tante anche per chi, come lui, è ben allenato in quelle pratiche.

Sono da poco passate proprio le quattro quando un dolore fortissimo gli attanaglia il petto.

Si stacca dalla ragazza che in quel momento è sopra di lui e rotola sul bordo del letto.

Non riesce a lanciare nemmeno un grido, nessuna richiesta di aiuto.

L'infarto gli ha spaccato il cuore. Sono passati soltanto novecentoquaranta giorni dall'impiccagione di Ken: come profetizzato, la sua ora è arrivata.

Al medico non resta altro da fare che constatare la morte: il Presidente Sani Abacha ha finito il suo mandato.

Antonio e Giovanni si ritrovano senza più un socio al quale dover riconoscere una parte del guadagno: da domani cominceranno ad adoperarsi per allearsi con colui che sarebbe diventato il nuovo Presidente della Nigeria.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

(gli anni novanta)

In pochi anni le attività di Antonio e Giovanni, in Nigeria, sono cresciute a dismisura.

Ma è aumentato anche il malcontento della popolazione che si vede ricacciata sempre più indietro, dentro le foreste, lontano dal mare e dalle terre dei loro avi.

Eppure il popolo degli Ogoni conta svariate centinaia di migliaia di persone.

Ma la fame, la miseria e soprattutto l'ignoranza (l'analfabetismo supera abbondantemente il settantacinque per cento) rende quasi impossibile creare un'organizzazione efficiente.

Ken Saro Wiva ha deciso di dedicare la vita al suo popolo ed ormai da anni è riconosciuto come il capo indiscusso del Mosop, il movimento che vuole ottenere il riconoscimento dell'autonomia del popolo degli Ogoni.

La loro strategia è ben definita: evitare che vengano impiantate nuove piattaforme di trivellazione è la prima cosa che vogliono. Rendere inutilizzabili quelle già esistenti è al secondo posto del loro programma. Ritornare ad essere padroni delle loro terre da riconvertire all'agricoltura, all'allevamento ed alla pesca, come era stato per centinaia di anni è il punto successivo.

Ma c'è anche la richiesta del pagamento dei danni subiti, almeno sotto forma di commissioni sugli enormi guadagni che altri hanno fatto estraendo il petrolio dalle loro terre.

Tre, insomma, sono i nemici con i quali confrontarsi: il potere politico, asservito e colluso con le multinazionali, soprattutto la Shell, che ormai da anni continua a distruggere le terre degli Ogoni. La Shell, dunque, vista come la detentrica del potere del denaro, capace di condizionare la vita politica dell'intera Nigeria. E poi c'è la PASCOR, che continua a

creare strutture logistiche di supporto all'avanzata delle piattaforme di trivellazione.

Ormai il porto più importante della Nigeria non è più la lontana città di Lagos, dato che il grosso dei traffici si concentrano su Port Harcourt e sulle banchine super-attezzate costruite e gestite dalla PASCOR.

Infiltrare proprio uomini tra gli operai della PASCOR è impossibile: la PASCOR assume solo operai di tutte le altre etnie, ma non gli Ogoni.

Bloccare i lavori legati al continuo ampliamento delle aree portuali è impraticabile.

La PASCOR, oltre che sull'aiuto delle forze governative, può contare su una propria forza di polizia privata.

Proprio conoscendo a fondo l'esistenza di un odio atavico tra le varie etnie, Antonio e Giovanni hanno indirizzato le loro scelte verso le più potenti e numerose tribù degli Yoruba e degli Igbo.

Così da poter sostenere che le proteste degli Ogoni siano solo una questione di lotte tribali che nulla hanno a che fare con il petrolio, le trivellazioni, il porto e le infrastrutture che, invece, continuano ad essere costruite lungo il delta del Niger.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

(20 gennaio 1993)

«Non è possibile o esclama Antonio leggendo il giornale o hanno riconosciuto l'autonomia politica agli Ogoni.»

«Fammi vedere o o chiede gentilmente Giovanni, prendendo quello che Antonio gli sta mostrando.

Una notizia fa bella mostra di sé, anche se in una pagina interna.

Le Nazioni Unite ieri, 19 gennaio 1993, hanno ammesso il Mosop tra i propri membri.

Leggendo a fondo l'articolo però la questione si spiega meglio: gli Ogoni sono stati ammessi tra i membri dell'UNPO. Si tratta dell'associazione, in questo molto simile alle Nazioni Unite, che raccoglie gli Stati ancora non ufficialmente riconosciuti.

Ne fanno parte una cinquantina di popolazioni tra le quali spiccano i tibetani, gli assiri, i masai, i curdi, insomma tutte quelle genti che, ad oggi, sono ancora in lotta per ottenere una loro indipendenza.

Però questo è il primo passo per poi fare il salto di qualità ed entrare nell'elenco dei Paesi che possono contare sul supporto della comunità internazionale per una loro vera indipendenza.

«Non possiamo più fidarci del governo nigeriano, dobbiamo agire di testa nostra o o è il giudizio a freddo di Giovanni.

«Cosa intendi fare?» o domanda Antonio.

«Vedi o Giovanni cerca di spiegare il suo punto di vista o la loro forza sta nella lotta pacifica. Se dovessero passare ad usare la violenza vedrebbero cadere ogni loro richiesta di riconoscimento alle Nazioni Unite ed il governo potrebbe intervenire e fermarli.»

«Per usare la violenza o dice Antonio, esprimendo il suo pensiero a voce alta o dovrebbero avere delle armi. Questi non

hanno nemmeno gli occhi per piangere. Un pezzo di carta non ha nessun valore

È allora le armi gliela faremo avere noi o il piano sta già prendendo piede nella mente di Giovanni.

Il pensiero va al suo vecchio amico che là, nella lontana Italia, gli ha procurato le armi per la polizia privata della PASCOR.

Sarà contento di ottenere un po' di quattrini anche dal Mosop.

Il progetto va studiato bene, nei dettagli.

Basterà fornire armi (che però non siano proprio all'avanguardia!) al Mosop, convincerli ad usarle e poi schiacciarli con la tecnologia delle armi che, invece, saranno in dotazione alle forze ufficiali nigeriane.

Per un doppio guadagno, tutto a favore della PASCOR e delle tasche di Giovanni Corallo. Guadagnerà sia con il traffico di armi da fornire ad entrambi i contendenti, sia per il risultato finale che sarà la definitiva cacciata degli Ogoni dalle loro terre.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

(anni novanta)

I prezzi sono importanti ma spesso sono altrettanto importanti anche le amicizie.

Roberto Amauri e la sua Lucky Forwarding stanno andando a gonfie vele.

Lui ha siglato un importante accordo con una società olandese capace di offrire servizi marittimi per tutto il mondo, con partenza dal porto di Rotterdam.

Questo gli ha permesso di organizzare dei servizi molto speciali che, partendo da Milano e transitando per Rotterdam, riescono ad essere concorrenziali rispetto all'utilizzo del porto di Genova.

Soprattutto per quel settore speciale che, negli ultimi anni, si sta sviluppando velocemente: con l'avvento dei container è nata la figura del consolidatore, colui che raccoglie piccole partite di merce da diversi clienti così da caricare un unico grande imballo (il container, appunto) con molteplici spedizioni.

Questo sistema avvantaggia gli esportatori che devono far trasportare solo qualche cassa di merce senza averne a sufficienza per riempire un intero container.

Sul porto di Rotterdam sono già tanti questi servizi "groupage" messi in opera. Soprattutto se la destinazione è un qualche porto africano, caricare a Milano e spedire via Rotterdam diventa la soluzione ideale.

Così quando un suo vecchio amico, Francesco, addetto alle spedizioni di una importante società del bresciano, deve spedire tre casse di merce a Port Harcourt, Roberto ottiene l'incarico della gestione del trasporto.

Le tre casse saranno consegnate al magazzino della Lucky Forwarding a Milano. Da lì caricate su un container che raggiungerà, con il treno, il porto di Rotterdam.

A Rotterdam le tre casse verranno inserite, insieme con altra merce, in un altro container che, imbarcato su una nave destinata a Port Harcourt, porterà tutto quanto fino al terminal della PASCOR.

«Francesco, devi dirmi di che merce si tratta o chiede Roberto o perché devo preparare la dichiarazione in dogana»

«Ti faccio avere copia della fattura: si tratta di ricambi per le gru del terminal di Port Harcourt.»

Non capita mai che la dogana verifichi il contenuto delle merci in esportazione. Semmai è quella del paese di importazione che se ne occupa.

Per cui nessuno mai controllerà di quali tipologie di ricambi si tratti, ma, a volte, il diavolo ci mette lo zampino.

Mentre le tre casse vengono spostate, all'interno del magazzino della Lucky Forwarding, una cade dal muletto che la sta trasportando e la botta fa sollevare il coperchio.

In effetti non dovrebbe esserci niente di rotto, ma Roberto è un tipo coscienzioso, per cui decide di guardare dentro all'imballo,

«Lascia qui la cassa o dice al carrellista o e non ti preoccupare. Do solo un'occhiata. Poi basteranno due colpi ai chiodi che sono spuntati fuori e tutto torna come prima.»

È solo, mentre solleva il coperchio: uno strato di polistirolo copre il contenuto della cassa. Sotto ci sono custodie di panno che assomigliano a quelle dei violini. Roberto è curioso, trova la cerniera lampo che blocca una custodia e la tira per aprire.

Non crede ai suoi occhi: altro che violini, altro che ricambi, quelli sono fucili. Fucili di precisione.

CAPITOLO VENTESIMO

(marzo 1994)

Far arrivare le merci nel proprio terminal portuale, significa averne il controllo totale.

Nessun funzionario doganale si sognerebbe di ispezionare le merci.

Tutti sono a libro paga: la PASCOR ha tanti di quei soldi da poter stipendiare dall'ultimo funzionario addetto ai controlli ai capoccioni della dogana.

Se il terminal portuale permette guadagni enormi, il contrabbando rende ancora di più.

Qualsiasi merce si può importare, basta pagare, e non le tasse doganali, ma una percentuale ridotta delle stesse, da versare direttamente nelle tasche delle persone giuste, per la felicità della PASCOR e delle sue finanze.

Il giro si è allargato al traffico di armi da far arrivare al Mosop, così da incentivarli a sferrare un qualche attacco armato ed, automaticamente, farli passare dalla parte del torto.

Ma il piano di Giovanni è ancora più creativo.

Ken è stato l'unico a capirlo quando quattro suoi compagni vengono vigliaccamente assassinati.

Secondo i giornali si tratta di quattro traditori che gli stessi membri del Mosop hanno giustiziato dopo aver scoperto che erano al soldo della Shell.

D'altronde ci sono le prove dei pagamenti, ci sono le armi usate per l'occasione (armi che risultano destinate al quartiere generale del Mosop), ci sono le testimonianze dei poliziotti che hanno assistito, impotenti, all'attentato.

Peccato che sia tutto falso.

Tutto perfettamente orchestrato da Giovanni, con il risultato di poter addossare la colpa a Ken e ad altri otto dei massimi esponenti del Mosop, accusati di aver ucciso quattro dei loro stessi membri, considerati traditori.

A nulla sono valse le proteste di Ken, le sue dichiarazioni che quelli non sono traditori, ma eroi. Nemmeno le sue affermazioni che quelle armi non sono mai state ordinate del Mosop e mai sono arrivate nelle loro mani. Neanche le sue dimostrazioni che quei bonifici della Shell sono dei falsi clamorosi.

Ken continua a dire che tutto è stato organizzato a puntino da chi vuole cancellare il Mosop, decapitandolo dei suoi massimi esponenti.

Ma le sue rimangono parole al vento.

Giovanni gongola: la sua capacità organizzativa è stata semplicemente perfetta.

Se non per un piccolo particolare: uno spedizioniere milanese sa che alcune casse di ricambi contenevano proprio quei fucili usati per l'attentato ed il destinatario non era il Mosop ma la PASCOR.

Spesso, insomma, sono proprio i piccoli particolari quelli che fanno franare i piani più accurati ed inattaccabili.

E Roberto, leggendo i giornali, qualche mese dopo quella famosa spedizione, ha intuito qualcosa.

Cosa potrebbe fare per ristabilire la verità?

Niente, probabilmente.

CAPITOLO VENTUNESIMO

(novembre 1995)

Per fermare la condanna a morte di Ken Saro Wiva e degli altri otto membri del Mosop si sono mossi davvero in tanti.

È sceso in prima fila anche Wole Soyinka, forte del suo essere un premio Nobel.

Anche alcuni Capi di Stato hanno scritto ufficialmente al Presidente della Nigeria, Sani Abacha, perché fermi l'esecuzione.

Nelson Mandela ha telefonato a Sani Abacha e, durante una importante riunione alle Nazioni Unite, ha raccontato in giro delle assicurazioni avute dal Presidente della Nigeria in persona.

Ma se l'otto di novembre, prendendo la parola durante un convegno, aveva potuto assicurare i presenti, due giorni dopo è arrivata la ferale notizia.

Il dieci novembre i nove membri del Mosop sono stati impiccati all'alba.

Non resta altro da fare che esprimere le condoglianze ai familiari e dichiarare ufficialmente Sani Abacha come un criminale, sia per aver fatto eseguire la condanna, ma anche per essere venuto meno alla parola data.

Giovanni capisce che la situazione è davvero grave: se prima aveva fatto in modo di fermare il Mosop, adesso deve fare di tutto per bloccare anche Sani Abacha. Sapendo che è solo questione di tempo.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

(dicembre 1995)

Roberto Amauri ha un profondo senso della giustizia. Dopo aver letto dell'attentato del quale è stato accusato il Mosop (chiaramente falso, visto che i fucili usati non possono essere altri che quelli spediti alla PASCOR) adesso sente raccontare la storia della condanna a morte, già eseguita.

È fin troppo facile, per lui, ipotizzare che quella stessa PASCOR che ha fermato il Mosop, adesso si sarebbe data da fare per fermare il Presidente.

Sani Abacha sta diventando troppo pericoloso: secondo Roberto Amauri sarebbe stato il prossimo ad essere eliminato dalla scena. Gli sembra proprio di assistere ad un film giallo, immaginando chi possa essere il colpevole e cercando di capire cosa sarebbe successo nel secondo tempo.

Proprio come si è impotenti quando si assiste ad uno spettacolo cinematografico, sarebbe stato impossibile cambiare il finale della storia.

Solo la curiosità agita l'animo di Roberto Amauri.

Decide di parlarne con un suo amico, ufficiale dei carabinieri:

«Pierluigi ó gli dice al telefono quando finalmente si decide a chiamarlo ó avrei bisogno di parlarti. Non è niente di urgente ma si tratta di una questione morale. Hai una serata libera per andare a cena?»

«Caro Roberto, è sempre un piacere sentirti ó risponde l'ufficiale, che già è preso dalla curiosità ó ma cosa mai avrai da raccontarmi?»

«Abbi pazienza. Dimmi solo se domani sera sei libero. Prenoto dal mio amico Guido, che ha un ristorantino di pesce che è una favola!»

«Come potrei dire di no? Mi prendi per la gola. Spero solo che non si tratti di un tentativo di corruzione.» ó ma lo dice sorridendo. Anche i carabinieri sanno essere spiritosi.

La sera dopo arriva in un attimo. Dopo aver ordinato una bottiglia di Verdicchio ed un ricco antipasto di carpaccio di tonno con ostriche e capesante, lasciando poi allo chef di sbizzarrirsi, Roberto decide di entrare subito in argomento.

«Pierluigi, tu sai quale sia il mio lavoro no? ó ma si tratta di una domanda retorica ó Allora senti cosa mi è successo.»

E si lancia a raccontare la storia della scoperta della cassa di fucili destinati in Nigeria.

«Perché non hai denunciato subito quello che avevi scoperto?» ó chiede Pierluigi.

«Tu pensi che sia una cosa facile? Non avevo idea di chi avesse preparato le casse. Ho avuto paura di finire in guai troppo grossi. Ho preferito far finta di niente. Però ho fotografato la merce ed ho qui, per te, le fotocopie di tutti i documenti. Pensi di poter fare qualcosa, adesso?»

«In effetti è meglio se chi ha organizzato tutto non sa di essere stato scoperto. Possiamo indagare con più calma e senza che nessuno sospetti niente. Sì, forse hai fatto bene a non denunciare subito.»

Roberto si sente sollevato. Anche se in ritardo, sa di poter aiutare la giustizia a trionfare. E Pierluigi è l'uomo adatto per ristabilire il rispetto delle regole. Adesso la patata bollente può passare in altre mani.

«Però ho bisogno che vieni in caserma ó lo avvisa Pierluigi, dopo averci pensato un po' ó così stiliamo un rapporto dettagliato e completo. Poi lo passiamo all'Interpol.»

«Ma se giù in Nigeria c'è un grado di corruzione esagerato! ó esclama Roberto ó non è che anziché indagare sulla PASCOR, i poliziotti vanno a raccontare loro tutta la storia, mettendoli in guardia?»

•Non essere così pessimista. Ci sono ancora poliziotti seri ed onesti anche in Nigeria. Stai tranquillo che sappiamo come muoverci.ö

•Va bene ó taglia corto, Roberto, chiedendo al cameriere il menù ó allora adesso passiamo alla prossima portataö

CAPITOLO VENTITREESIMO

(primi anni settanta)

La politica dipende dai soldi ed i soldi sono una conseguenza della politica. Antonio e Giovanni lo sanno benissimo, per questo fin dal loro approdo in Nigeria hanno subito cercato gli appoggi giusti.

Il loro primo contatto è il direttore della Shell. Fissare un appuntamento non è stato difficile. Sir Partridge ha mantenuto molte amicizie importanti con la sua madre patria.

Anche se la Shell è ufficialmente una società olandese, il controllo lo si esercita nel quartier generale, a Londra.

Grazie proprio alle sue conoscenze, Sir Partridge è riuscito a parlare con un suo vecchio amico al quale ha prospettato il progetto di sviluppo portuale in Nigeria con la creazione di un'area logistica specializzata vicino alla zona delle trivellazioni.

La Shell ne avrebbe avuto solo benefici, a costo zero.

Il progetto va però discusso in loco, per questo Antonio e Giovanni devono incontrarsi con il direttore della Shell di Lagos.

Robert Franklyn, nella sua veste di addetto allo sviluppo, è stato informato dalla sede londinese del prossimo arrivo di due rappresentanti della Angi-line: lui sarà il primo contatto per la discussione del progetto e l'apertura delle trattative.

Poi, eventualmente, farà avere al grande capo i risultati di quel primo incontro per un successivo approfondimento, magari coinvolgendo anche uno dei militari già a libro paga della Shell!

Abbiamo bisogno di costituire, qui in Nigeria, una società che gestisca le operazioni portuali delle nostre navi, spiega Antonio a Robert.

• In pratica una agenzia marittima, con una partecipazione di un socio locale, uno che ci garantisca gli appoggi giusti o chiarisce Giovanni.

• Voi ormai siete presenti in quest'area da ben più di dieci anni, quindi siete quelli che possono presentarci le persone giuste. • mette in chiaro Antonio.

Al momento non è il caso di dire di più: l'idea di ottenere la gestione privata di una banchina speciale, ove far arrivare le navi-traghetto (in gergo marittimo chiamate RO-RO, dall'inglese "roll on o roll off"), dovrebbero discuterla con il loro nuovo socio.

La Shell, ovviamente, conosce diversi importanti militari con i quali intrattiene rapporti di ogni tipo: il fatto che i rappresentanti della Angi-line siano arrivati con una speciale presentazione da parte della sede londinese, li qualifica come ospiti importanti, da trattare con i guanti.

Per loro ci vuole il migliore tra tutti i possibili contatti. Robert non ha dubbi, il loro uomo può essere solo uno, Sani Abacha.

Il primo incontro lo organizzano con una cena informale: è meglio non farsi vedere negli uffici ministeriali. Ci sarà tempo, dopo. Su consiglio di Robert, la scelta cade sul miglior ristorante italiano di Lagos, "da Mario"

La prima impressione, quando Antonio e Giovanni si ritrovano faccia a faccia con il generale è quasi di ribrezzo: il viso è tutto butterato e l'aspetto scimmiesco è davvero eclatante.

Antonio e Giovanni sono perplessi: pensare che quella specie di orango-tango sia un uomo di potere, la dice lunga sul livello culturale delle alte cariche nigeriane.

Fin dai primi discorsi, è chiaro come al generale interessino solo due cose: i soldi e le donne.

Continua a parlare dei suoi exploit sessuali, facendosene gran vanto. Ricordando anche i favori grazie ai quali la Shell ha ottenuto licenze e permessi molto speciali. Ammiccando a Robert, sperando che i suoi due nuovi amici si rendano conto di quanto possa essere facile ottenere qualsiasi cosa vogliano, dietro una semplice elargizione monetaria.

Ma questo rende anche tutto più facile.

Gli illustrano la loro necessità di avere una agenzia marittima locale per gestire la operazioni delle navi che la Angi-line avrebbe, da lì a poco, fatto arrivare al porto di Lagos con merci provenienti dall'Italia, ma con la prospettiva di aprire servizi navali anche in partenza da tanti altri porti del mondo.

Ovviamente il personale, incaricato di gestire la società nigeriana, sarebbe stato mandato dall'Italia.

Ma solo i dirigenti: il resto del personale sarebbe stato assunto in loco, creando non pochi posti di lavoro. E questo sarebbe stato visto come un merito politico del generale, al quale, oltre i dividendi di fine anno, sarebbe spettato anche uno stipendio mensile degno del suo ruolo.

Due giorni dopo la società è già costituita e mentre Antonio torna in patria per organizzare il servizio alla partenza, Giovanni resta in Nigeria per creare la struttura dalle fondamenta, anticipando, fin da subito, la prima mensilità concordata con Sani Abacha e festeggiando con una meravigliosa serata a base di sesso: insomma, soldi e sesso, proprio quello che il generale desidera.

La mosca si è ormai decisamente invischiata nella tela del ragno.

Tra le prime operazioni messe in atto, Giovanni ha subito dato la priorità ad ottenere, in esclusiva, l'uso di una banchina quasi inutilizzata.

Basta adattarla all'ormeggio di navi RO-RO ed il gioco è fatto.

Senza più dunque coinvolgere la Shell nella discussione, Giovanni spiega a Sani, a quattro occhi, come intendano raggiungere risultati economicamente molto interessanti, con un semplice accordo che si sarebbe basato su una ancor più semplice clausola, l'esclusività.

CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO

(2000)

L'idea di aprire un ufficio a Lugano è di Giovanni, sempre lui. Antonio non può che seguirlo nella sua inventiva, ma Giovanni l'ha detto chiaramente:

«Se noi vogliamo fare affari sempre più in grande, non solo con i militari nigeriani, ma anche con i massimi esponenti del mondo del trasporto marittimo, dobbiamo avere un ufficio in Svizzera.»

Il suo pensiero va a quel ragazzino napoletano che, trent'anni prima, ha lasciato l'Italia per dare vita ad una Compagnia di Navigazione con sede a Ginevra, in Svizzera, dimostrando che gli affari legati al mare si possono fare stando tranquillamente seduti ad una scrivania in un paese che avrà tutto, ma il mare proprio no!

Invitare i rappresentanti delle più grosse Compagnie di Navigazione del mondo in Svizzera, anziché in Nigeria, per trattare prezzi e condizioni legati all'utilizzo delle banchine della Pas.Cor a Lagos ed a Port Harcourt, è un modo per semplificare i rapporti, garantire passaggi di denaro in maniera facile e senza troppi controlli e, soprattutto, tagliare fuori il suo stesso paese d'origine (l'Italia) da ogni e qualsivoglia ipotesi di tassazione.

Il sistema funziona così efficacemente che ben presto viene esteso a tutti gli affari: le costruzioni di strade, ponti, porti e aeroporti, ma anche il traffico di armi.

Nell'agosto del 2003, Giovanni Corallo arriva ad invitare il vice Presidente della Nigeria a fare una capatina in Svizzera.

La motivazione ufficiale è quella di prendere accordi con una società (italiana) alla quale verrà garantito l'appalto per una mega costruzione di un'autostrada che si inoltra nella foresta per permettere di collegare l'area delle nuove

trivellazioni petrolifere al porto, realizzando, nello stesso tempo, un condotto lungo diverse centinaia di chilometri.

Le ovvie tangenti per l'affare è bene gestirle in Svizzera, spostando, tra diversi conti bancari, delle somme enormi, con il risultato che cifre strepitose vanno a gonfiare anche quelli, già ricchi, della PASCOR.

A pagare, si sa, è il Governo nigeriano, ma basta saper gonfiare i conteggi e così aumentano anche le somme incamerate grazie alle commissioni sul petrolio: in questo modo tutti coloro che si trovano coinvolti nell'affare potranno diventare ricchi.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

(1 luglio 2010)

Anche quel particolare appuntamento è stato fissato a Lugano, dove Giovanni è abituato a regolare i suoi affari: sempre fuori dall'Italia e sempre in contanti, anche dopo il suo rientro a Genova.

Il ragazzo è nigeriano, ma questa non è certo una novità.

«Allora o' attacca discorso Giovanni o' direi di calcolare la stessa cifra dell'altra volta, aggiungendo un premio speciale.»

«Presidente, lei sa che ho la massima fiducia in tutto quello che fa o' mente spudoratamente il giovane.

Ormai tutti lo chiamano Presidente: questo è il suo ruolo in tutte le società che gestisce.

«E se aggiungessi un cinquanta per cento?» o' viene subito al sodo, il Presidente.

«Veramente io sono venuto per sistemare una questione che esula dai soldi.»

«Non capisco, spiegati» o' dice, incuriosito, Giovanni.

«Vede, il suo sogno era quello di arrivare a raggiungere la vetta negli affari e nello sport e adesso ha ottenuto entrambi i risultati. Invece io avevo un desiderio molto più terra terra, che non ho potuto realizzare.»

L'espressione di Giovanni si fa ammiccante.

«Ma io sono pronto a fare qualsiasi cosa sia nelle mie possibilità, per te.»

Sempre quel rapporto di dipendenza. Il ragazzo continua a chiamarlo Presidente, con rispetto, parlando un perfetto italiano e dandogli del lei.

Mentre il Presidente gli dà del tu: tipico di un rapporto tra un anziano quasi settantenne ed un ragazzo che non ha ancora raggiunto i trent'anni.

«Avevo nove anni quando morì mio padre.»

“Mi dispiace ó commenta seriamente commosso, Giovanni ó questo non lo sapevo.”

“Eppure dovresti saperlo ó passa improvvisamente al tu, estraendo, contemporaneamente, una pistola ó perché l’hai ucciso tu!”

Giovanni è impietrito: sa di non poter chiedere aiuto a nessuno.

Non si è mai trovato così davanti alla morte.

“Erano in nove e mio padre era uno di loro. Lottavano per la libertà della nostra terra. Ma tu avevi altri interessi ed allora, con la complicità del tuo amico Sani Abacha, hai deciso che dovevano morire.”

A poco a poco Giovanni capisce a cosa si stia riferendo il ragazzo.

Quello che non comprende è come sia possibile che se lo trovi di fronte, avendolo gratificato della sua fiducia.

Non c’è pentimento per ciò che ha fatto in passato, solo rabbia per essersi fatto fregare in questo modo da un ragazzino, negro per giunta.

“Questa pistola ha un caricatore con nove pallottole inserite. Una per ognuno dei nove eroi che hanno pagato con la vita il loro ideale di libertà. Addio.”

E svuota il caricatore, crivellando di colpi il Presidente.

Il silenziatore ha impedito che si senta il minimo rumore.

Giustizia è stata fatta: ora si tratta di abbandonare quel luogo in fretta, evitando di lasciare una qualsiasi traccia.

Questo è già stato organizzato nei minimi particolari e non ci saranno intoppi: indossa i guanti di lattice, raccoglie i bossoli. I proiettili hanno attraversato il corpo e si sono conficcati nello schienale della poltrona. Con calma li estrae uno ad uno, così da cancellare ogni traccia che possa ricondurre alla pistola usata.

Resta solo un corpo trafitto da nove pallottole; il capo reclinato sulla scrivania.

E lì sarebbe rimasto per tutto il fine settimana: le donne delle pulizie non sarebbero entrate in quell'ufficio se non il lunedì mattina.

Quando, aprendo il giornale, Roberto Amauri legge la notizia "Giovanni Corallo, imprenditore italiano con molti interessi in Nigeria, è stato assassinato", ha una sua idea, quella stessa che aveva così dettagliatamente raccontato, tanti anni prima, al suo amico carabiniere.

"A proposito o pensa tra sé e sé o di quella storia non se ne è più saputo niente. La mia denuncia è rimasta nel vuoto?"

Giovanni non era proprio uno stinco di santo: le sue attività in Nigeria erano quantomeno discutibili. I soldi facili li ha fatti sulla pelle delle popolazioni locali, ridotte alla fame e costrette in schiavitù.

Chissà che qualcuno non avesse deciso di fargliela pagare.

Magari proprio per quella storia della condanna a morte di Ken Saro Wiva e degli altri otto membri del Mosop.

Storia che lui aveva già collegato con il traffico di armi che aveva visto coinvolta, seppur innocentemente, la sua azienda di spedizioni.

Una cosa gli salta subito all'occhio, leggendo l'articolo: Giovanni Corallo è stato ucciso con nove colpi d'arma da fuoco.

Quel numero continua a rimbalzare nella sua testa, non può essere un numero casuale, ha un significato molto chiaro: nove, come i nove condannati a morte.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

(fine anni novanta)

Roberto Amauri, nel programma di sviluppo della sua società di spedizioni, ha avuto modo di viaggiare e visitare molti paesi lontani.

Dal Canada alla Nuova Zelanda, ha creato una rete di agenti capillare e molto efficiente.

Negli ultimi tempi gli è capitato di gestire diverse spedizioni per la Nigeria, sempre grazie al servizio organizzato con partenza da Rotterdam.

Il passaparola ha fatto sì che tanti clienti si rivolgano, sempre più numerosi, alla Lucky Forwarding, per spedire merci in Nigeria.

Forse è il caso di organizzare uno dei prossimi viaggi proprio a Lagos, per allargare i contatti.

Daltronde la colonia italiana in Nigeria è notevole, quindi anche la possibilità di presentarsi a nuovi potenziali clienti non è da meno.

L'agente locale, a Lagos, è quello stesso che già rappresenta la società di Rotterdam.

Roberto gli aveva scritto, presentando la propria attività e proponendogli di incontrarsi: l'idea è quella di dare vita ad un servizio di ~~groupage~~ ~~marittimo~~ diretto, con partenza dall'Italia, anziché continuare con l'instradamento via Rotterdam.

Ma Roberto ha un altro scopo nascosto: la curiosità che gli è venuta da quando sa sulla PASCOR, sulla fine di Ken Saro Wiva e sul traffico di armi.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

(luglio 2010)

La Triton Water Sport ha vissuto con grande dolore la scomparsa del suo Presidente.

Nessuno sa spiegarsi il perché di una morte così violenta.

L'unico che, forse, ha intuito qualcosa, è l'amico di sempre, Antonio Pastore.

A lui è toccato prendere in mano tutte le società, sia quelle d'affari che quelle sportive, e quindi si è ritrovato a gestire anche la Triton Water Sport.

«Ragazzi ó ha detto durante la riunione che si è tenuta solo pochi giorni dopo la morte di Giovanni ó noi dobbiamo continuare a vincere e dobbiamo farlo per colui che rimarrà sempre, nel cuore di tutti, il Presidente. Ho deciso di continuare la sua opera per onorare la sua memoria.»

Un discorso molto simile lo ha tenuto nei vari consigli di amministrazione delle società delle quali è socio. Prima fra tutte quella PASCOR che ha reso possibile il successo dei loro affari.

«Dottor Pastore, sono il commissario Alfieri. Avrei bisogno di parlarle ó la telefonata, Antonio se l'aspettava.»

Ed è pronto ad aiutare le forze dell'ordine nella loro ricerca dell'assassino di Giovanni.

«Ma certo, commissario. Quando e dove vuole lei ó risponde, senza alcun tentennamento.»

«Ad evitare che qualche giornalista troppo esuberante ci ricami sopra, è meglio che venga a trovarla io.»

«Come no! ó esclama Antonio ó tutta la settimana sono qui in ufficio, a Genova. Ha l'indirizzo?»

«Certo. Se per lei va bene verrei a trovarla questo pomeriggio, magari sul tardi, quando non ci sono troppe persone in giro.»

Antonio sente che qualcosa di importante è già emerso dalle indagini.

Qualcosa che però deve restare molto riservato.

Il che non può che fargli piacere: vuol dire che l'impegno nello scovare il colpevole è davvero tanto.

«Venga dopo le diciotto e trenta» ó dice soltanto, aspettando una brevissima risposta e terminando così la telefonata.

L'ufficio di Antonio Pastore è solo un centro di rappresentanza dove ricevere i clienti ed i soci in affari da tutto il mondo, se e quando transitano da Genova.

La vera sede della PASCOR è in Nigeria e le trattative economiche vengono regolate, per lo più, nel piccolo ufficio di Lugano, là dove Giovanni è stato ucciso.

Le indagini sono coordinate dalla polizia di Lugano, visto che l'omicidio si è verificato sul loro territorio.

Ma, grazie ai collegamenti con l'Interpol, sono state coinvolte le polizie di altri stati, prima fra tutte quella italiana, considerata la nazionalità della vittima.

Così la patata bollente è finita sul tavolo del commissario Maurizio Alfieri.

Visti gli interessi di Giovanni Corallo nel mondo del petrolio, può essere utile chiedere informazioni sulla sua attività per capire se potesse aver avuto dei nemici.

Il commissario Alfieri intuisce che di nemici, Giovanni Corallo, dovesse averne tanti.

Non nel mondo dello sport, che gli è servito semmai per crearsi una reputazione da persona seria, ma in quello degli affari: chissà come si era mosso veramente, laggiù in Nigeria.

«La ringrazio dottor Pastore» ó esordisce il commissario Alfieri entrando nell'ufficio di Antonio ó per la sua disponibilità.ö

«Ci mancherebbe o è la risposta o se posso essere di aiuto nell'individuare l'assassino, sarò ben lieto di darle una mano nelle indagini.»

«So che la vostra società, la PASCOR, è arrivata a ricoprire un ruolo molto importante in Nigeria. Grandi successi vengono raggiunti anche facendosi dei nemici. Lei ha idea di chi poteva arrivare al punto di desiderare la morte del suo socio?»

«C'è una venatura nel discorso del commissario che fa intendere come il nemico della PASCOR potrebbe avercela anche con l'altro socio.»

Insomma, anche la vita di Antonio Pastore può essere in pericolo. Ed Antonio, questo lo capisce al volo.

«Capisco commissario che lei intenda sottintendere come anch'io potrei essere in pericolo. Un nemico della PASCOR, dopo aver assassinato il Presidente, potrebbe tentare il bis con me!»

«Non volevo dirlo apertamente o lo interrompe il commissario Alfieri o ma in effetti è così.»

«Il nostro terminal portuale, nel delta del Niger, negli ultimi anni ha subito qualche attacco e ci sono stati dei sabotaggi. Coloro che osteggiano la nostra attività sono membri di una associazione terroristica, il Mosop. Non vorrei che avessero deciso di fare un salto di qualità, arrivando ad incaricare un killer dell'omicidio di Giovanni.»

«Capisco, ma penso che sarebbe stato più semplice organizzare un attentato in patria, in Nigeria intendo, che non pensare ad un'azione del genere addirittura in Svizzera.»

«In Nigeria abbiamo la nostra polizia privata. È praticamente impossibile pensare di colpirci.»

«C'è una velata accusa contro l'incapacità di tutelare, allo stesso modo, i cittadini che si sono spostati in Svizzera, nel paese neutrale per eccellenza.»

Il discorso prosegue, ma senza un vero sbocco. Antonio insiste nella sua accusa contro il Mosop, suggerendo al commissario di fare indagini in quel senso.

Per il resto, Giovanni era un benefattore dell'umanità ó almeno, a sentire Antonio ó e nessun altro poteva avercela con lui.

Il commissario Alfieri capisce di averne a sufficienza.

Manderà il suo rapporto all'Interpool, segnalando come le indagini vadano spostate in Nigeria.

Cercando di saperne di più su quello strano movimento segnalato dal dottor Pastore, il Mosop.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

(fine anni novanta)

L'aereo su cui viaggia Roberto Amauri arriva a Lagos in perfetto orario.

Ad attenderlo c'è George Williams, titolare della G.W.T. (George Williams Transport), la società di spedizioni che rappresenta anche la Lucky Forwarding.

«Benvenuto in Nigeria o gli dice George Williams tendendogli la mano o spero tu abbia fatti buon viaggio!»

«Grazie, è andato tutto bene e sono arrivato in perfetto orario. Però qui fa davvero caldo o esclama l'italiano, con un sorriso.

«D'altronde siamo molto vicini all'equatore: qui i raggi del sole non scherzano o commenta George Williams, aggiungendo, quasi a scusarsi o l'auto arriva subito, così ti accompagno in albergo, dove fa un po' più fresco.»

In effetti, passano solo tre minuti ed un'auto di grossa cilindrata si ferma davanti a loro.

George Williams apre la portiera posteriore e fa cenno a Roberto di entrare. Poi, passando dall'altra porta, gli si siede di fianco.

Il condizionatore deve essere al massimo, perché una bella aria fresca accoglie i due passeggeri.

George Williams non ha bisogno di parlare: l'autista sa già dove li deve portare.

Lungo la strada è tutto un brulichio di persone indaffarate, bancarelle colorate, motorette rumorose, vestiti sgargianti.

Roberto è affascinato da quella moltitudine di colori che avvolge tutte le cose.

«Finalmente ci conosciamo di persona o dice George Williams quasi a voler spezzare quel troppo silenzio che regna all'interno dell'auto.

Un contrasto assoluto con la ridda di rumori esterni.

«In effetti sono anni che abbiamo rapporti d'affari e è la volta di Roberto a dire la sua e visto che il nostro agente di Rotterdam è lo stesso del vostro.»

«Eh sì, la maggior parte della merce che parte dall'Europa ci arriva da Rotterdam. Eppure ce n'è tanta di origine italiana.»

«È vero. Anche gli italiani in Nigeria devono essere un bel numero.»

«Beh, certo. Soprattutto per quanto riguarda la gestione dei terminal portuali.»

Il discorso sta già andando nella direzione sperata da Roberto.

È vero che il motivo del suo viaggio in Nigeria è legato al lavoro, ma la sua anima investigativa è soprattutto interessata a saperne di più della PASCOR e del Mosop.

«Se non sbaglio e accenna Roberto, con nonchalance e il maggior operatore locale è PASCOR, vero?»

«Sì, loro sono arrivati in Nigeria per primi, parecchi anni fa, ed ormai sono i padroni assoluti del loro settore. Ma si sono sviluppati soprattutto nell'area di Port Harcourt. Ci andremo dopo domani, ho già fissato degli appuntamenti in quella zona con alcuni importanti clienti. Lagos è la città più popolata della Nigeria ma ormai ha perso molta della sua importanza: è stata surclassata come porto da Port Harcourt e come capitale da Abuja.»

Roberto vuole tornare sul discorso:

«Ma la PASCOR ha anche qualche nemico nell'area di Port Harcourt e non può trattenersi dal domandare e un movimento che fa capo ad un'etnia locale, gli Ogoni, è vero?»

«È una lunga storia e cerca di rispondere George Williams e magari stasera, a cena, con calma te la racconto.»

La serata si prospetta interessante.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

(estate del 1994)

«Caro amico, mai avrei pensato di incontrarti in questo luogo».

Ken si volta e riconosce chi gli sta parlando: è Olusegun Obasanjo, colui che ha guidato la Nigeria dal 1976 al 1979.

Poi ha passato la mano lasciando il posto al primo Presidente nigeriano liberamente eletto.

Lui, che era arrivato al potere dopo un colpo di stato, ha avuto il coraggio di instaurare la democrazia.

E adesso?

Dopo un nuovo colpo di stato che ha portato al potere Sani Abacha, ha dovuto subire la umiliazione della prigione.

Oggi è ospite di una cella vicina a quella di Ken Saro Wiva.

«Presidente» esclama Ken, abbandonandosi ad un sorriso «mi spiace davvero che ci si incontri qui. Come è potuto accadere che il potere sia tornato in mano ai militari?»

«È quello che mi chiedo anch'io. Ci sono voluti anni per traghettare il paese verso la democrazia, ma sembra proprio che i nigeriani preferiscano essere guidati dai dittatori».

«Eppure sono convinto che verranno tempi migliori. Chissà che non torni proprio tu alla guida del paese».

«Ken si sente profeta».

Sarà capace, indovinandoci, di prevedere la fine di Sani Abacha.

Altrettanto correttamente vede il ritorno di Olusegun Obasanjo alla guida della Nigeria.

Succederà nel 1999.

Ma intanto oggi si trovano a condividere lo spazio ristretto di una cella.

Olusegun Obasanjo conosce Ken Saro Wiva da lungo tempo. Glielo aveva presentato Wole Soyinka durante una

serata di gala organizzata per celebrare l'attribuzione del Nobel per la letteratura.

In un eterno presente, quale oggi ci racconta la fisica quantistica, Olusegun Obasanjo è contemporaneamente Presidente e galeotto, vittima e successore di quel dittatore che risponde al nome di Sani Abacha.

In un continuum senza tempo, invece Ken è già morto.

Ucciso dall'ingiustizia e dall'ingordigia di un dittatore come Sani Abacha e di un Presidente come Giovanni Corallo che, a vicenda, si alternano nel credersi invulnerabili.

CAPITOLO TRENTESIMO

(10 novembre 1995)

Daniel e Peter sono amici d'infanzia. Entrambi appartengono alla tribù degli Ogoni e vivono in una terra disgraziata, sulla foce di un fiume.

I racconti dei loro nonni sono quelli dei bei tempi andati: sembra un po' un luogo comune, di quelli che - ovunque voi siate - vi sentite ripetere: "ai miei tempi sì, che si stava meglio!".

Ma questa triste verità è assolutamente reale per quei luoghi.

La separazione è netta; c'è un prima ed un dopo. Prima che scoprissero il petrolio, quella terra era uno splendore. Terre rigogliose, acque limpide, animali in libertà. Gli Ogoni vivevano di agricoltura ed allevamento come fossero nell'Eden. Ed anche di pesca: il Niger, uno dei più grandi fiumi di tutta l'Africa, attraversava, prima di sfociare in mare, proprio le terre degli Ogoni. Ed era un fiume ricco e pescoso.

Arrivati in quell'area ormai da centinaia di anni, gli Ogoni erano cresciuti e si erano moltiplicati arrivando a raggiungere il numero di cinquecentomila.

Finché un giorno lo straniero è arrivato a turbare la loro quiete: cercando un prodotto che loro nemmeno conoscevano, il petrolio.

La storia, insomma, si ripete: non vi ricorda l'arrivo degli spagnoli in Centro America alla ricerca dell'oro?

Se non avessero avuto così tanto oro, forse le popolazioni Maya, Inca e Azteche si sarebbero salvate.

Così come si sarebbero potuti salvare gli Ogoni, se nel loro sottosuolo non fosse stato scoperto il petrolio.

"Nonno - Peter è il più grande ed anche il più curioso tra i due ragazzi - ma non possiamo ribellarci?"

"Purtroppo loro sono più forti, e allora noi non possiamo che subire."

"Quando sarò grande, chiamerò a raccolta tutto il nostro popolo e cacerò l'invasore" - sogna, ad occhi aperti, Daniel.

Anche i loro padri sono amici: Daniel è il figlio di Paul Levera, uno dei più attivi sostenitori dell'indipendenza della terra degli Ogoni. Peter è il figlio di George Williams, uno dei pochi che sia stato capace di uscire dalla cerchia degli Ogoni e trovare impiego al porto di Lagos.

Paul Levera è uno degli altri otto impiccati insieme a Ken Saro Wiva.

Il suo nome è destinato ad essere dimenticato, come quello dei suoi compagni.

Ad assistere all'impiccagione c'è anche quel ragazzino di quattordici anni, suo figlio Daniel.

Che quel giorno fa un giuramento: vendicherà la morte di suo padre, fosse l'ultima azione che gli resterà da compiere.

L'ultimo incontro tra Paul e Daniel è stato straziante.

«Daniel, tu ormai sei un uomo. Non devi piangere se tuo padre muore o gli ha detto, incontrandolo durante quello che ormai sapeva essere l'ultimo appuntamento della sua vita o anzi devi esserne orgoglioso e continuare la battaglia. Perché, come dice Ken, né la prigione né la morte potranno impedire la nostra vittoria finale.»

Ma come può un ragazzino di quattordici anni accettare questa realtà?

La decisione è presa: la vendetta sarà lo scopo della sua vita.

E due i bersagli.

Suo padre gli ha raccontato tutto: del traffico di armi fasullo, montato ad arte da una società di logistica che opera in combutta con il Presidente, alle scelte scellerate delle compagnie petrolifere.

A pagare saranno Sani Abacha, Presidente della Nigeria e firmatario dell'ordine di impiccagione, e Giovanni Corallo,

titolare della società di logistica che ha organizzato il traffico di armi e l'attentato nel quale sono morte quattro persone.

Ma come potrà mai un ragazzino riuscire anche soltanto ad avvicinare certe persone?

Forse varrebbe mettere in pratica il detto cinese che recita: siediti sulla sponda del fiume e aspetta, vedrai passare il cadavere del tuo nemico.

Daniel non ha ancora raggiunto la maggiore età quando legge la notizia della morte di Sani Abacha: sapere che era in compagnia di nove ragazze, lo considera un segno del cielo.

Erano stati nove i morti impiccati per volere di Sani Abacha, saranno nove le pallottole che lui userà per uccidere Giovanni Corallo.

Sa con certezza che lo farà, anche se non sa ancora né come né quando.

Ma un giuramento è un giuramento.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

(fine anni novanta)

Il cameriere ha finito di prendere le ordinazioni. George Williams ha scelto un piatto tipico nigeriano, a base di pesce e Roberto ha deciso di mangiare la stessa cosa: l'altronde lui è abituato a gustare la cucina locale ovunque vada.

Non ha senso cercare la pastasciutta quando si è all'estero.

Anche i migliori ristoranti italiani che si possono trovare a New York oppure a Hong Kong non sono mai all'altezza della piccola trattoria sotto casa.

Per non parlare dell'impossibilità, non appena varcata la frontiera italiana, di degustare un buon caffè.

Meglio dunque affidarsi alla bontà dei piatti locali.

Il pomeriggio l'ha passato negli uffici della G.W.T. a discutere di trasporti, di navi, di tariffe, di containers.

Adesso è il momento di parlare d'altro.

Discutono il calcio (quello italiano è famoso nel mondo), di uno storico Italia-Nigeria di tanti anni fa, quando una doppietta di Baggio permise all'Italia di evitare una drammatica uscita di scena (l'Italia perdeva uno a zero e solo a due minuti dalla fine Baggio siglò il pareggio, che portò a giocare i tempi supplementari quando Baggio, seppur su rigore, fissò il risultato sul due a uno.)

Poi il discorso passa alla politica. Meglio lasciar perdere la situazione italiana (da poco è sceso in campo un imprenditore borioso e poco affidabile) e concentrarsi sulla Nigeria.

Il nostro è un paese giovane ó racconta George Williams ó visto che sono appena passati poco più di trent'anni da quando abbiamo raggiunto l'indipendenza. Ma il fatto di essere un agglomerato di decine di diverse tribù rende davvero difficile la convivenza

Ho letto qualcosa sulla storia della Nigeria. Mi sembra un susseguirsi di colpi di Stato e di improvvisi cambi al vertice.

«Invece che cercare l'unione per migliorare la vita dell'intero paese ó riprende la parola, George ó chi va al Governo pensa solo ai suoi e la politica è esclusivamente un susseguirsi di favori fatti alla propria tribù, senza curarsi degli altri.»

«Siamo sicuri allora ó chiede Roberto ó che tutto questo petrolio sia un bene?»

«Mi avevi chiesto del popolo degli Ogoni. Io sono uno di loro. Noi siamo sempre vissuti in quelle terre dove c'è il petrolio. Però ne abbiamo subito solo gli aspetti negativi. Terre contaminate, acque infette, animali malati. Ed anche fame e povertà.»

«Ho letto la storia degli Ogoni e le vicende di Ken Saro Wiva.» ó fa presente Roberto, quasi a voler stigmatizzare il fatto di non essere proprio a digiuno di storia.

«Lui aveva studiato, era molto intelligente e soffriva per la povertà della sua gente. Aveva creato un movimento pacifista, il Mosop, per ottenere il riconoscimento dei diritti degli Ogoni.»

«Ho letto la sua storia recentemente. È una storia davvero tragica. Ma non potere fare niente contro i signori del petrolio?»

«Eh no ó risponde sconsolato George ó qui da noi c'è la mafia del petrolio.»

Il discorso si sta incanalando nel modo che Roberto auspica.

«George, ma a quanto capisco la vostra lotta non ha ancora ottenuto alcun effetto positivo. È troppo forte la Shell o siete troppo deboli voi?»

«Vedi Roberto, tu mi sembri un bravo ragazzo e stasera sento di potermi confidare con te. Ma qui gli italiani non sono proprio ben visti. Il vero nemico degli Ogoni non è tanto la Shell, quanto quelli che gestiscono lo sviluppo logistico. Ed un nome su tutti è quello della PASCOR.»

Noi non abbiamo la possibilità di dimostrarlo, ma sappiamo che loro hanno montato l'attentato contro alcuni membri del Mosop, facendo anche in modo che la colpa venisse data a Ken Saro Wiva. Così i veri responsabili sia dell'attentato che dell'impiccagione di Ken e degli altri otto, sono i signori della PASCOR.

La vendetta esula dal nostro modo di agire, ma qualcuno prima o poi deciderà comunque di fargliela pagare. E prima o poi vedrai che il capo in testa della PASCOR farà una brutta fine.ö

CAPITOLO TRENTADUESIMO

(luglio 2010)

Gli anni sono passati, ma la sua società di spedizioni continua a crescere. Roberto ha girato il mondo: andando dal Canada all'Argentina, incontrando operatori locali in Cina ed in Giappone, facendo conoscenza con spedizionieri dell'Australia e della Nuova Zelanda, partecipando a convegni in tutto il mondo.

È appena rientrato da un viaggio a Taiwan.

Prima o poi vedrai che il capo in testa della PASCOR farà una brutta fine.

Quella conversazione torna prepotentemente in testa a Roberto, anni dopo, quando legge sul giornale la notizia della morte del Presidente della PASCOR.

Solo allora, improvvisamente, vede i tasselli andare al loro posto e sa che c'è un legame tra il traffico di armi, la morte di Ken e il desiderio di vendetta di qualcuno tra gli Ogoni.

Chissà che non arrivi lui alla soluzione dell'enigma e che non possa, un giorno, scriverci un libro.

Anche quella di scrivere è una passione che ha sempre avuto.

Senza pensarci due volte, alza il telefono e chiama il suo vecchio amico George, con il quale non ha mai interrotto i rapporti di affari.

Caro George, oggi, leggendo il giornale che riporta la notizia della morte del Presidente della PASCOR, mi sono ricordato della nostra cena di tanti anni fa. Sembra proprio che la vendetta si sia consumata, ma adesso il vendicatore è, per tutti, l'assassino.

Il boia ó arriva tempestiva la risposta di George ó non è mai colpevole della morte che dà. Lui esegue la sentenza decisa da un tribunale.

Non dice altro, ma il concetto è chiaro: qualcuno ha deciso di cambiare politica ed affidarsi alla lotta armata.

Ed un suo figlio, un suo soldato, ha colpito mortalmente il nemico.

Sarà la prima condanna a morte decisa da quel tribunale?

Forse è giusto così: tutti i rivoluzionari della storia, prima di ottenere la libertà per il loro paese, hanno dovuto calpestare montagne di cadaveri.

Se in Nigeria hanno pensato di sbarazzarsi del Mosop, impiccando nove dei loro maggiori esponenti, non sarà che quindici anni dopo il Mosop abbia deciso di ricambiare con la stessa moneta?

CAPITOLO TRENTATREESIMO

(luglio 2010)

«Pierluigi ó Roberto si è deciso a chiamare il suo vecchio amico carabiniere, anche se ormai sono anni che non si sentono ó ti ricordi di me?»

«Ma certo ó risponde subito l'amico ó anche se il tempo passa inesorabile e sono anni che non ci sentiamo»

«Sai che sono passati quasi quindici anni?» ó lo interroga Roberto.

«Non ci posso credere, sembra ieri!»

«A volte sembra che il tempo non passi mai. Altre volte parli con qualcuno e ti accorgi che ne è passato tantissimo!»

«Raccontami, cosa fai adesso?» ó chiede Pierluigi.

«Perché non ci troviamo, una sera, a cena?» ó replica senza rispondere Roberto.

Detto, fatto: la sera dopo i due si ritrovano in un simpatico ristorante del centro di Milano e, dopo gli immancabili convenevoli, passano ad ordinare.

Pierluigi sceglie un risotto al nero di seppia, mentre Roberto preferisce due tagliolini al salmone.

Una bella bottiglia di vino fa da contorno ed il clima si fa subito interessante.

«Vedi Pierluigi, qualche anno fa ti ho raccontato una storia che riguardava un traffico d'armi, ma poi non ne ho più saputo niente!» ó comincia Roberto.

«Sì, mi ricordo. Avevo passato tutta la pratica all'Interpool. Poi neanche io ne ho più saputo niente.»

«Quella storia era legata ad un'esecuzione avvenuta in Nigeria: nove membri di una associazione che si chiama Mosop erano stati impiccati.»

«Ne ho sentito parlare, ma ormai è passato tanto tempo.»

«Quello che ti avevo raccontato è che la società che era coinvolta si chiamava PASCOR ma quello che forse non sai è

che il titolare della PASCOR era quel Giovanni Pastore che hanno ammazzato a Lugano la scorsa settimana.ö

Pierluigi resta con la forchetta sospesa a mezz'aria ed esclama: òe tu come le sai tutte queste cose?ö

òMa c'è internet, no?ö ó risponde Roberto con un sorriso.

Poi continua: òquando avevo saputo del traffico di armi nel quale era coinvolta la PASCOR, non avevo idea di chi fosse il proprietario di quella società. L'ho scoperto recentemente, quando Giovanni Corallo, dopo essere tornato in Italia, è salito agli onori della cronaca quale Presidente della squadra di pallanuoto che ha vinto il campionato europeo. Così ho collegato la sua fortuna a qualche affare sporco portato avanti in Nigeria, magari anche proprio con quel vecchio traffico di armi. E adesso che l'hanno ammazzato, non c'è dubbio che in Nigeria si fosse fatto qualche nemico!ö

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

(luglio 2010)

«Sai Roberto cosa facciamo?» ó domanda improvvisamente Pierluigi.

«Cos'hai in mente?» ó risponde Roberto, con un'altra domanda.

«Vedo di capire a chi sia stata affidata l'indagine e poi combiniamo un incontro.» ó l'idea è affascinante.

Dopo quindici anni sarà possibile rispolverare quella vecchia pratica.

La curiosità di Roberto è alle stelle.

La telefonata di Pierluigi non si fa aspettare:

«Si chiama Maurizio Alfieri e, pensa un po' lo conosco di persona.»

«Strano ó commenta Roberto, con un sorriso ó di solito non corre buon sangue tra carabinieri e poliziotti.»

«Ah, non credere a queste storie ó ribatte Pierluigi ó sono solo dei luoghi comuni che non hanno riscontro con la realtà.»

«Va bene, dai, scherzavo. Dimmi piuttosto se ci possiamo incontrare e scambiare due chiacchiere.»

«E come no? ó è la risposta immediata di Pierluigi ó solo che lui sta a Genova, mentre noi siamo a Milano. Dobbiamo organizzarci per andare a fare una gita al mare.»

«Per me non è un problema. Mi capita spesso di andare a Genova, per lavoro. E poi ci vuole poco più di un'ora, in auto.»

«Un'ora compresa la multa per eccesso di velocità» ó commenta Pierluigi, con il tono del carabiniere rientrato nei ranghi.

«Va bene, dai, diciamo un'ora e mezza!» ó lo asseconda Roberto.

«Comunque, se vogliamo fare una gita a Genova, io venerdì ho la giornata libera. E posso accompagnarti.»

«E allora vada per venerdì. Ti passo a prendere la mattina e poi ti porto a mangiare in un bel ristorantino sul mare.»

«Non starai tentando di corrompermi.»

«Ma che corromperti, dai, non fare il carabiniere.» ó risponde Roberto stando allo scherzo.

Pierluigi ha questa capacità di scherzare anche quando si sta parlando di cose serie, ma forse fa parte del suo modo di affrontare la vita: un carabiniere la rischia continuamente.

Riderci su è un modo di esorcizzare i pericoli e la morte, sempre in agguato.

«Buongiorno Maurizio» ó esordisce Pierluigi entrando nell'ufficio di Alfieri, seguito da Roberto.

«Ciao Pierluigi, che piacere vederti! E quanto tempo è passato dall'ultima volta?» ó la domanda è retorica, ma il tempo è passato davvero.

«Ti presento Roberto Amauri ó dice Pierluigi, tralasciando di rispondere. Poi quasi ricordandosi improvvisamente della domanda, aggiunge sorridendo ó e gli anni passati sono sette.»

«Piacere ó è la volta di Maurizio cambiare l'ordine delle cose, stringendo la mano a Roberto ó accomodatevi. Volete un caffè?»

«Grazie, lo prendo volentieri» ó risponde per primo Roberto, prendendo posto in una delle due sedie davanti alla scrivania.

«È un caso strano ó dice, andando subito al dunque, il commissario, rivolgendo la sua attenzione a Roberto ó perché sembra un omicidio su commissione. Un lavoro quasi da professionista. Certamente studiato a tavolino ed organizzato in ogni minimo dettaglio.»

«Ho letto qualcosa sul giornale ó è il commento di Roberto ó ed anch'io ho avuto quella sensazione. Forse perché mi è venuto spontaneo collegare il numero delle pallottole ad un altro fatto condizionato dal numero nove.»

«E quale sarebbe questo altro fatto?» ó domanda incuriosito il commissario.

«L'esecuzione di nove membri di un'associazione pacifista nigeriana, il Mosop. I suoi capi, nove appunto, furono impiccati nel 1995.»

Dopo aver sentito il racconto di tutta la storia, non solo dell'impiccagione, ma anche del traffico di armi, il commissario è ammutolito.

«Questo fa chiarezza su tutta la linea?» ó è il suo unico commento.

Chi si tratti di un killer professionista, oppure di un vendicatore solitario, forse il movente è quello giusto.

Durante il viaggio di ritorno, in auto, da Genova a Milano, Roberto non la smette di parlare.

«Vedi Pierluigi ó si sfoga, con il suo amico ó siccome ho capito che il commissario non può fare più di tanto, potrei andare io in Nigeria?»

«Vuoi diventare un investigatore?» ó lo prende in giro Pierluigi.

«No, voglio solo soddisfare la mia curiosità. Capire cosa sia successo e come mai, dopo quindici anni, possano esserci collegamenti con quella vecchia storia.»

«Visto che viaggiare fa parte del tuo lavoro, chi ti impedisce di andare in Nigeria?» ó è il modo di Pierluigi di dire che è d'accordo, magari con un pizzico di invidia per chi può permettersi di spostarsi, andando così lontano, senza troppi problemi.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

(luglio 2010)

Contattare George ed accordarsi per un incontro a Lagos entro fine mese è quanto di più facile possa esistere.

Daltronde il rapporto di collaborazione non è mai cessato ed oramai sono diversi anni che Roberto non visita più il suo corrispondente nigeriano: è giunto il momento di organizzare una nuova visita.

Il volo è prenotato per sabato 24 luglio; passerà la domenica facendo il turista (anche se non crede ci sia tanto da vedere, a Lagos) e poi lunedì si incontrerà con George.

Il mercoledì si trasferiranno entrambi a Port Harcourt per visitare alcuni clienti con i quali intrattengono rapporti d'affari regolari ormai da anni.

George penserà ad aggiungere nuovi potenziali clienti al programma di visite e per il sabato dopo è già prenotato il volo di ritorno.

«George, mi raccomando o gli ha scritto in una mail o fammi incontrare anche qualche membro del tuo gruppo. Sono interessato a sapere come si siano sviluppate le cose in questi ultimi anni per gli Ogoni.»

Se non altro potrà avere del materiale per confezionare qualche bello articolo per il suo blog, raccontando la storia dimenticata di Ken Saro Wiva e della sua lotta.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

(fine luglio 2010)

«Ho una fotografia speciale da mostrarti o gli dice George mentre tira fuori da una tasca una busta, dalla quale estrae una vecchia immagine ingiallita o questi sono i nostri nove eroi impiccati da Sani Abachaö

Roberto la prende fra le mani ed improvvisamente ricorda di averla già vista, nel gran mondo di internet.

Facendo un po' di ricerche è facile trovarla.

Però un particolare gli balza agli occhi: quasi una minima differenza ma impossibile da non notare.

La foto su internet mostra solo otto visi in chiaro: uno dei nove è solo stilizzato, disegnato di profilo, lasciato in campo oscuro.

L'immagine che invece gli mostra adesso George, riporta tutti nove i visi in chiaro.

«Chi è questo o chiede, indicando con un dito il viso di uno dei nove o lo sai?»

George sorpreso ma non troppo.

«Devo ammettere che mi aspettavo questa domanda. Sarebbe stata la prova che sei davvero interessato alla questione. In effetti questa è l'unica immagine di Paul Levera. Fartela vedere è una dimostrazione di grande fiducia nei tuoi confronti.»

«Posso immaginare il perché o commenta Roberto.

Se mai un figlio può decidere di vendicare suo padre, c'è una cosa che non potrà mai cambiare: la somiglianza tra i due.

Roberto capisce che la decisione di assassinare Giovanni Corallo non è stata presa da un singolo uomo.

Uno è stato colui che ha premuto il grilletto, ma un tribunale ed una giuria avevano già deciso la pena.

Solo che adesso anche lui sa quale faccia abbia l'assassino: la stessa del padre, ovviamente.

«Si è trattato dell'esecuzione di una condanna a morte?» George ha deciso di spiegarli tutta la storia.

«Ken Saro Wiva era contro la violenza.» è il commento che viene spontaneo a Roberto.

«Non resta che far torto o partirlo.» è replica George, dimostrando di conoscere a fondo anche la letteratura italiana.

«Ma allora sarebbe stato più giusto uccidere Sani Abacha.» - ribatte Roberto.

«E chi ti dice che non lo sia stato?» è la domanda sibillina di George.

«Nove pallottole per Giovanni Corallo, nove ragazze per Sani Abacha, allora ci avevo visto giusto!» si ringalluzzisce Roberto sapendo che lui il sospetto l'aveva avuto.

«Con Sani Abacha è stato molto più semplice. Lui in effetti aveva chiesto solo sei ragazze per quella sera. Mandandogliene nove abbiamo voluto fargli avere un messaggio chiaro. Ma non l'ha capito, se non quando era troppo tardi.»

«Ma non basta davvero un po' di sesso?» pensa Roberto a voce alta «per ammazzare una persona!»

«Ma il cianuro uccide eccome. Ed una ragazza sveglia ha mille modi per nascondere e versarlo in una bibita senza farsi notare. Solo che a nessuno interessava dimostrare che Sani Abacha fosse stato avvelenato. Proprio su questo facevamo affidamento.»

«Sembra che qui tutti sappiano come si sono svolte le cose.» è Roberto è perplesso.

«Ho voluto rivelarti la verità sperando che tu comprenda le nostre motivazioni e la smetta di andare in giro a fare domande.» è ma non c'è alcuna condanna nelle parole di George.

Sono le parole di chi è convinto di aver partecipato ad una azione giusta per il ripristino della legalità, di chi è stanco di

lottare senza speranza, di chi ha visto migliaia di suoi amici morire per colpa di pochi criminali.

E, forse, di chi cerca nel giudizio di un estraneo l'approvazione per le azioni commesse.

Roberto ha già deciso: non divulgherà quanto ha appena saputo. Resterà solo un segreto che custodirà gelosamente.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

(agosto 2010)

Roberto è tornato a casa, nella sua Milano.

L'esperienza nigeriana l'ha provato non poco.

Il concetto di giustizia è stato completamente ribaltato nella sua mente: lui sa con certezza chi sia l'assassino di Giovanni Corallo, ma non ha intenzione di rivelarlo a nessuno.

Anzi, magari se un domani ce ne fosse bisogno, si sente pronto a dargli protezione.

In fondo si tratta di un figlio che, non ancora quindicenne, ha assistito alla morte del padre innocente.

E che per anni ha poi inseguito un sogno di vendetta, rinunciando a vivere la sua vita, ma impegnandosi per tenere fede ad una promessa.

Dimostrando che niente è impossibile per chi veramente vuole raggiungere uno scopo, qualsiasi esso sia.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

(dicembre 1995)

Il ragazzino ha assistito impotente all'impiccagione di suo padre.

Improvvisamente i suoi quattordici anni sono diventati quelli di un adulto, maturo e responsabile, con un unico scopo nella vita.

Ma, per ora, deve solo pensare a fuggire il più lontano possibile da lì.

Sua madre ha capito, senza bisogno di parole, quale tormento si agiti nell'animo di Daniel.

Quella sera ne parla con Don Luigi, il prete missionario che vive sul loro territorio.

«Don Luigi, solo voi potete aiutarmi. Mio marito è morto, impiccato per volere di Sani Abacha. Ho un figlio di quattordici anni e non voglio che faccia la stessa fine. Voi dovete aiutarmi a farlo fuggire lontano da qui.»

«Posso farlo espatriare, ma solo con una pratica di adozione» spiega Don Luigi alla donna «e per questo ho bisogno di dichiarare che sia orfano.»

La madre trattiene le lacrime, ma sa che quella è la scelta giusta.

Solo mandandolo lontano dalla Nigeria, Daniel potrà studiare, crescere e possibilmente dimenticare.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

(1996)

Di carte false ne sono state usate tante, ma alla fine Daniel ce l'ha fatta.

È arrivato in una splendida città europea, accolto con tanto affetto da due genitori adottivi poco più che quarantenni.

Anche la comunità nigeriana gli ha dato davvero una mano ed ora per lui comincia una nuova vita.

Scuola, studio, sport: Daniel eccelle in tutto.

Nessuno però sa la sua vera storia, per tutti è un ragazzino africano adottato come altri e, come altri, destinato ad inserirsi senza problemi nella nuova comunità paesana alla quale il destino l'ha indirizzato.

Ma proprio il destino ha organizzato anche tutta una serie di combinazioni che lo porteranno, prima o poi, ad incontrare l'uomo che continua a sognare ogni notte: Giovanni Corallo.

CAPITOLO QUARANTESIMO

(2003)

Giovanni Corallo ha le idee chiare: dopo diversi anni passati in Nigeria è rientrato in Italia da vincitore.

Di soldi, d'altronde, ne ha davvero tanti e può certo buttarne via un po' per togliersi qualche soddisfazione.

Si è comprato quella stessa squadra di pallanuoto nella quale aveva giocato da giovane per portarla alla vittoria.

È diventato Presidente della Triton Water Sport e, gestendo la campagna acquisti senza badare a spese, le vittorie sono arrivate copiose.

La pallanuoto è sempre stato uno sport secondario: alla fin fine bastano pochi soldi per un investimento mirato.

Convincere il vecchio proprietario a vendere è stato davvero troppo facile.

Ritrovare un suo vecchio compagno di squadra, che ha fatto carriera nel settore, al quale delegare la gestione della squadra, è anch'esso un gioco da ragazzi.

Ma come fare a convincere qualche vero campione ad entrare nella rosa dei giocatori?

Ecco la soluzione: un appuntamento in terra neutrale, a Lugano; una valigetta piena di soldi, tanti da coprire un paio d'anni di stipendio, tassativamente esentasse, ed il gioco è fatto.

A Lugano c'è, ormai da qualche anno, l'ufficio di rappresentanza della PASCOR e Giovanni è solito trattare i suoi affari internazionali in quella sede: là incontra i generali nigeriani, i trafficanti d'armi, gli agenti esteri, insomma tutti quelli con i quali ha rapporti che è meglio non siano troppo conosciuti.

Utilizzare quella sede per incontrare anche i migliori pallanuotisti d'Europa è quanto di più ovvio possa passare per la mente di Giovanni.

Tanto per non farsi mancare nulla e poter contare su un pubblico sempre più ampio, decide anche la politica dei prezzi per chi vuole assistere alle partite della sua squadra: ingressi gratis per tutti.

Il potere dei soldi sta anche in questo: quando Marco Ferri, il portiere e capitano della squadra, arriva ad esultare per la vittoria nel massimo campionato europeo, Giovanni Corallo sa di aver raggiunto il suo scopo.

Adesso il suo nome non è più quello di un oscuro trafficante capace di fare affari non sempre puliti in Nigeria: lui è, per il mondo italiano della pallanuoto, il Presidente e la sua ambizione continua a crescere.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

(luglio 2010)

Anni ne sono passati parecchi da quando Daniel ha lasciato la Nigeria.

Senza mai interrompere i rapporti con i suoi amici lontani, Daniel è rimasto in contatto anche con sua madre.

Ha un sogno: tornare ad abbracciarla, perché sente che gli anni passano e la morte si avvicina.

Tornerà solo dopo aver compiuto la missione alla quale si è votato; lo farà quando, incontrando sua madre e guardandola negli occhi, potrà dirle: òpapà è stato vendicatoö.

Ormai ha quasi trentøanni, ne sono passati quindici da quel lontano giorno di novembre del 1995.

Da tre anni Daniel frequenta Giovanni Corallo: il destino, quella mano invisibile che guida i nostri passi, ha fatto in modo che le loro strade si incontrassero.

Sono centinaia, per non dire migliaia, le persone che conoscono personalmente Giovanni Corallo, soprattutto nigeriani, spesso espatriati, talvolta rappresentanti di aziende estere in affari con la Nigeria, in molti casi nuovi esponenti della politica.

Anche Daniel è riuscito ad inserirsi in quel numero: dalla sua fuga dalla Nigeria tante cose sono cambiate.

Ha studiato, si è laureato, ha cominciato a lavorare nel mondo dei trasporti marittimi: una grossa Compagnia di Navigazione lo ha assunto incaricandolo di mantenere e sviluppare i rapporti proprio con la Nigeria, anche perché lui parla correttamente alcuni degli idiomi locali.

Unøattività prettamente commerciale che gli permette anche di avere del tempo libero da dedicare allo sport.

Così da mantenersi in forma e prepararsi per il gran giorno: quello che lo vedrà colpire, con nove pallottole, un uomo odiato per quindici anni.

EPILOGO

(luglio 2010)

Il campionato di pallanuoto ricomincerà a breve.

La Triton Water Sport ha ripreso gli allenamenti ed ormai la morte del Presidente sembra essere sempre più lontana.

Il suo capitano, Marco Ferri, cerca di non pensare a ciò che è successo.

Però sa che non può scordare quell'uomo, il Presidente di tutte le vittorie.

L'allenatore, i tecnici, i compagni di squadra sono sempre gli stessi (squadra che vince non si cambia!) ma Marco si rende conto che ormai è finito un ciclo.

Tornare a vincere non sarà così facile.

Forse è arrivato il momento di pensare al futuro. La pallanuoto può dare grandi soddisfazioni, ma gli anni passano inclementi ed il fisico comincerà, presto, a mostrare i primi cedimenti.

Marco Ferri è cosciente di questo e l'idea dell'incertezza del futuro lo tormenta non poco.

Almeno per un altro campionato, però, avrebbe dato il massimo.

Per realizzare un sogno.

Sani Abacha, in quella fatidica ultima notte, era in compagnia di nove ragazze.

La loro azione congiunta aveva fatto sì che gli scoppiasse il cuore: ufficialmente si era trattato di infarto, anche se forse quella morte era stata aiutata da un cocktail micidiale di alcool e cocaina, che avevano accelerato il battito in maniera esagerata.

Il lavoro, inconsapevole, delle nove ragazze aveva fatto il resto.

Se dunque anche in quel caso si era trattato di un omicidio programmato a tavolino, seppur mascherato da infarto, il livello di attenzione si è elevato notevolmente con l'assassinio di Giovanni Corallo.

Un'idea continua a prendere corpo nei pensieri di Roberto Amauri.

Ha notato una strana connessione numerica.

Nove sono stati gli esponenti del Mosop giustiziati da Sani Abacha, nove sono le ragazze dell'orgia fatale, e adesso torna prepotentemente quel numero: nove sono state le pallottole per il Presidente.

Che ci sia un qualche significato?

Solo un ragazzo nigeriano ha la risposta: quello incaricato dell'esecuzione del Presidente.

Ormai da anni vive all'estero, ma non ha mai troncato i rapporti con il suo popolo, ed ogni anno, nella ricorrenza della morte di suo padre, il dieci di novembre, si raccoglie in preghiera, sognando solo quel giorno quando la vendetta si compirà.

Avvicinare Giovanni Corallo non è stato certo facile.

Pensare di mettersi in affari con lui, ancor meno.

La grande fortuna del ragazzo è quella di essere stato adottato, dopo la morte del padre, da una coppia di italiani che, dopo aver lavorato per qualche tempo in Nigeria, sono tornati in patria.

Il colore della sua pelle non gli ha creato problemi.

Milano è sempre più una città multietnica e le nazionalità qui presenti sono davvero tante.

Lui ha ottenuto la cittadinanza italiana, ha preso il cognome del suo padre adottivo ed ha anche cambiato nome modificando -Daniel- in un nome molto più italiano: intanto la sua prestanza fisica ne ha fatto, fin da piccolo, un campione dello sport.

Dopo qualche anno passato nelle giovanili della Metanopoli, la società di pallanuoto dell'hinterland milanese, ha fatto carriera fino ad arrivare a ricoprire il ruolo di capitano della Triton Water Sport.

Marco Ferri si è così trovato nella posizione ideale per avvicinare, senza insospettirlo, il Presidente.

Dedicando tutte le sue vittorie a suo padre e nascondendo il suo odio dietro la determinazione a vendicare nove morti innocenti.

Con nove colpi di rivoltella, sparati dritti al cuore.
In un anonimo ufficio di Lugano.

FINE

Paolo Federici
Via al parco, 1
22020 Dizzasco (CO)
cell. 335 6174885
mail paolofederici@paolofederici.it
web www.paolofederici.it